

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME X · 1985

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

BENE FLORENTINI *Candelabrum*, a cura di GIAN CARLO ALESSIO, Padova, Editrice Antenore, 1983, pp. CLVI-406 (Thesaurus mundi. Bibliotheca scriptorum latinorum mediae et recentioris aetatis, 23).

Del *Candelabrum* di Bene da Firenze erano stati finora editi, oltre ad alcuni frammenti, solo i primi undici capitoli del I libro e l'intero V libro¹: l'edizione critica curata da Alessio è dunque anche la prima edizione completa del trattato. L'edizione di un'*ars dictaminis* della mole del *Candelabrum* è già in sé un evento di rilievo, perché le nostre conoscenze sulle *artes dictaminis* italiane, nonostante i significativi contributi degli ultimi anni², sono tuttora insufficienti proprio per la mancanza di edizioni di numerosi importanti testi³. Ma il valore di questo libro non consiste solo nel colmare un lacuna: questa di Alessio, occorre dirlo subito, è un'edizione cospicua (i testimoni reperiti sono diciotto)⁴, fornisce un testo rigorosamente ricostruito e correda il testo di un corpus di note veramente considerevole.

¹ Cfr. G. Vecchi, «Temi e momenti d'arte dettatoria nel *Candelabrum* di Bene da Firenze», *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, s. v, 10 (1958-59): 134-68. Sempre a cura di G. Vecchi era stato edito il paragrafo 60 del libro VIII: cfr. «Il proverbio nella pratica letteraria dei dettatori bolognesi», *SMV* 2 (1954): 290-4. Altri frammenti erano già noti attraverso Ch. Thurot, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen Age*, Paris 1869.

² Trascurando gli studi sui vari aspetti dell'*ars dictaminis*, si ricorderanno qui soltanto alcune fra le edizioni di testi: Adalbertus Samaritanus, *Praecepta dictaminum*, ed. von Schmale, Weimar 1961; P. O. Kristeller, «Un'*ars dictaminis* di Giovanni del Virgilio», *Italia medioevale e umanistica* 4 (1961): 181-200; V. Licitra, «La *Summa de arte dictandi* di Maestro Goffredo», *SM*, s. III, 7 (1966): 865-913; Bernardus Bononiensis, *Liber artis omnigenum dictaminum*, a cura di V. Pini, Bologna 1978; *Il Pomerium rethorice di Bichilino da Spello*, a cura di V. Licitra, Firenze 1979 (XVII-XVIII, XX-XXIII, XXVI-XXVII).

³ Sono tuttora inedite le *Introductiones prosaici dictaminis* di Bernardo da Bologna; l'*Ars dictaminis* di Guido da Bologna; il *Saluatorium* e la *Mirra correctionis* di Bono da Lucca (il *Cedrus Libani* dello stesso autore è stato edito a cura di G. Vecchi a Modena nel 1963); la *Quadrigo* di Arsegino. È edita solo parzialmente la *Summa dictaminis* di Tommaso da Capua (cfr. E. Heller, «Die *Ars dictandi* des Thomas von Capua», *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse*, 4 (1928-29): 1-48). Risalgono al secolo scorso le edizioni della *Summa dictaminis*, dei *Dictamina rethorica* e delle *Epistole* di Guido Fabia (queste tre opere sono state editate da A. Gaudenzi rispettivamente in *Il Propugnatore*, n.s. 3 (1890): I, 287-338 e II, 345-93; 5 (1892): I, 86-129 e II, 58-109; 6 (1893): I, 359-90 e II, 372-89) e l'edizione delle *Rationes dictandi prosaice* di Ugo da Bologna (cfr. L. Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, in *Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte*, München 1863, pp. 53-94).

⁴ Tredici dei diciotto testimoni su cui si basa l'edizione erano già stati descritti da Alessio in «La tradizione manoscritta del *Candelabrum* di Bene da Firenze», *Italia medioevale e umanistica* 15 (1972): 99-148. Ecco l'elenco dei diciotto testimoni: Vaticano, Palatino lat. 1608 (A); Vaticano, Ottobon. lat. 1644 (B); Siviglia, Biblioteca Columbina, 5444 (C); Vaticano, Chigiano, I V 174 (D); Firenze,

Nella Nota biografica che apre il volume Alessio riprende e precisa le sparse osservazioni già esistenti a proposito del magistero di Bene presso lo Studio bolognese; chiarisce anche, sulla base di riferimenti a episodi e personaggi citati nel trattato, e rivedendo in parte le osservazioni di Vecchi (1958-59, p. 118), qual è stata l'epoca di composizione del *Candelabrum*: i primi tre libri sono stati elaborati tra il 1220 e il 1222; gli altri cinque, dopo una interruzione della stesura durata quattro anni, sono stati scritti tutti nel 1226. Quanto al problema del nome dell'autore, Alessio preferisce adottare la forma tradizionale, testimoniata dai documenti, anziché la variante latinizzata Bonus, attestata dai manoscritti del *Candelabrum* e delle *Summa dictaminis* e *Summa gramatice* dello stesso autore, pur riconoscendo che nell'ambito dello Studio bolognese, e col consenso di Bene stesso, deve essersi diffuso un uso adiaforo delle due forme.

L'ampia Introduzione premessa al testo si articola in quattro capitoli: il I è dedicato alla descrizione dei testimoni; il II dà notizie sullo schema di diffusione e la fortuna del trattato; il III studia i rapporti tra i testimoni; il IV dà una valutazione dei singoli manoscritti sulla base di parametri calcolati seguendo i principi della statistica linguistica.

Lo schema di diffusione del *Candelabrum* viene ricostruito, oltre che mettendo a frutto i suggerimenti offerti dai manoscritti, anche e soprattutto individuandone un buon numero di trattati di *ars dictaminis* che rivelano, per inequivocabili indizi terreni, di aver tenuto presente come fonte il *Candelabrum*. Il primo dei centri di diffusione del *Candelabrum* risulta essere stato naturalmente Bologna, dove Bene ha insegnato per molti anni: lo testimoniano la *Summa dictaminis* di Guido Fabia, completata a Bologna nel 1229, nella quale Alessio reperisce numerose concordanze, sia dottrinarie che formali, con il *Candelabrum* e i tre opuscoli di Bono da Lucca, il *Cedrus Libani*, il *Saluatorium* e la *Mirra correctionis*, che, scritti in ambito bolognese verso il 1270, riproducono, con varianti minime, il trattato di maestro Bene. Un altro centro di diffusione del *Candelabrum* risulta essere stato Firenze: da un lato, infatti due dei testimoni manoscritti (*H* e *D*) presentano tracce di fiorentinismi, dall'altro la *Rettorica* e il *Tresor* di Brunetto Latini contengono estratti da un manoscritto del *Candelabrum*. Un largo spazio del II capitolo dell'Introduzione è dedicato all'esame delle coincidenze fra il *Candelabrum* e il *Doctrinale Novum* di maestro Sion di Vercelli, redatto presumibilmente a Vercelli verso la metà del XIII secolo: la dipendenza del *Doctrinale Novum* dal trattato di Bene risulta inequivocabile ed è prova ulteriore

Bibl. Naz. Centrale, Palatino lat. 700 (*E*); Firenze, Bibl. Naz. Centrale, Landau-Finaly 124 (*F*); Venezia, Bibl. Naz. Marciana, lat. XI 25 (3824) (*G*); Parigi, Bibl. Nat., lat. 15082 (*H*); Oxford, Bodleian Library, Canoniciano misc. 103 (*I*); Madrid, Bibl. Nac., lat. 9010 (*L*); New York, Columbia University Library, Plimpton 65 (1280) (*M*); Praga, Státní knihovna České Socialistické Republiky IV E 10 (690) (*N*); Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, lat. 5183 (*P*); Venezia, Bibl. Naz. Marciana, lat. Z 478 (1661) (*Q*); Parigi, Bibl. Nat., lat. 13688 (*R*); Londra, British Library, Arundel 101 (*S*); Bonn, Universitätsbibliothek, ms. 724 (119c) (*T*); S. Florian, Stiftsbibliothek, XI 591 (*U*).

della larga utilizzazione del *Candelabrum* nell'Italia settentrionale del secolo XIII. Sempre nell'ambito dell'Italia settentrionale, il *Candelabrum* ebbe diffusione in Padova, città cui sono legati il manoscritto siglato G e i codici della *Summa dictaminis* e della *Summa grammaticae*, e dove nei primi anni del XIV secolo, Bichilino da Spello redasse il *Pomerium retoricae*, utilizzando largamente il *Candelabrum*. Ma la fortuna del trattato non si esaurì rapidamente, né fu limitata all'Italia settentrionale: risulta infatti dalle attente ricerche di Alessio, compiute per buona parte su opere inedite, che il *Candelabrum* ha avuto diffusione fino al XV secolo, in Italia e anche oltralpe, probabilmente, fin dalla penisola iberica.

La *collatio* delle varianti, discussa nel III capitolo dell'Introduzione, non rivela la tradizione bipartita che è tipica degli stemmi delle moderne edizioni critiche: buona parte dei testimoni risulta risalire direttamente all'archetipo. Giustamente Alessio ritiene che questa situazione potrebbe dipendere dalle tecniche di copia dei testi universitari dei secoli XIII e XIV; l'uso dell'*exemplar* giustificherebbe, infatti, il formarsi di una tradizione relativamente scarsa di testimoni interposti. Tra i manoscritti che riportano, interamente o quasi, il testo del *Candelabrum* presentano spiccati caratteri di originalità innanzitutto i due siglati A e S. I due testimoni, che dalla *collatio* delle varianti risultano derivare dallo stesso antigrafo (η), hanno in comune, oltre a numerose omissioni di singole parole, una serie cospicua di varianti concepite tali da far pensare a un intervento d'autore, che sembra però improbabile, visto che la data di stesura di η , riportata sia in A che in S, è il 1238⁵. Poiché, per giunta, le varianti che accomunano A e S risultano essere «a) correttorie di esempi citati imperfettamente; b) integrative di esempi riprodotti parzialmente; c) esplicative di luoghi giudicati non agevolmente comprensibili o integrative di rubriche ritenute insufficienti; d) sostitutive di lemmi o sintagmi, con risultati sovente deteriori, a dispetto degli opposti intenti» (p. xc), l'ipotesi di Alessio è che esse siano da attribuire al «lavorio di revisione di un utente, ... frutto di 'curricula' nello Studio o di attività di magistero, e coevo di Bene stesso» (p. cx). La situazione è però complicata dal fatto che un altro folto gruppo di varianti volontarie dello stesso genere accomuna A, S e il codice siglato C: le varianti comuni ai tre codici risultano risalire a un altro esemplare perduto (ϵ , antigrafo di η e C) per il quale viene ipotizzato un intervento correttorio-esplicativo da parte di un utente operante nell'ambito dello Studio di Bologna. L'ipotesi di due interventi indipendenti è avanzata da Alessio con qualche cautela, ma è l'unica possibile se si esclude quella di interventi dell'autore. Del resto non è improbabile che più di un copista si sia provato a restaurare, in luoghi a suo avviso oscuri, un testo che offriva appiglio agli interventi, sia perché caratterizzato da frequenti iterazioni, sia perché in gran

⁵ È improbabile che Bene fosse ancora attivo nel 1238; per giunta, essendo stata dimostrata da Alessio l'infondatezza della tesi di Gaudenzi secondo cui Bene sarebbe morto nel 1239 (p. xxvii), non è certo nemmeno che nel '38 fosse ancora in vita. Con certezza si sa solo che la data di morte è anteriore al 1242.

parte basato sull'utilizzazione di testi largamente noti. Nonostante le difficoltà derivanti dall'avere *A S e C* una fisionomia molto particolare, è possibile dimostrare l'appartenenza di ϵ a un ramo della tradizione a cui si collegano anche i testimoni *E e B*. Risultano poi collegati fra loro, da una parte, i manoscritti *D H e I e*, dall'altra, i manoscritti *G P e T*. Per gli altri testimoni bisogna invece riconoscere, come già si è detto, una diretta derivazione dall'archetipo, la cui esistenza è dimostrata da un'ampia fascia di errori a carico di tutti i testimoni (discussi alle pp. cxix-cxxv). L'esame della tradizione manoscritta è condotto con rigore. Rinresce forse solo il fatto che Alessio abbia fornito in sede di discussione dell'ordinamento della tradizione solo i dati che valgono a provare i legami tra i testimoni; gli elementi che provano l'indipendenza reciproca dei testimoni, fondamentali per la ricostruzione dello stemma, sono invece da reperire nel capitolo successivo, dove si dà la valutazione dei singoli manoscritti. Questa disposizione dei dati, anche se legata alla logica interna del discorso del iv capitolo, risulta poco agevole per il lettore.

Ma vediamo com'è organizzato il capitolo iv dell'Introduzione. Dopo aver suddiviso il testo critico in campioni di 500 parole ognuno (i campioni risultanti sono 81), Alessio ha calcolato per ogni manoscritto la media di errori per campione (\bar{x}), il parametro di dispersione o scarto standard, che equivale alla media delle deviazioni rispetto a \bar{x} , e il coefficiente di variabilità, che è dato, come è noto, dal rapporto fra lo scarto standard e la media. Questi stessi tre parametri sono stati elaborati anche, per ciascun manoscritto, in rapporto a ciascuno degli otto libri del *Candelabrum*. Integrando questi parametri statistici con i dati forniti dalla *recensio* delle varianti, Alessio è in grado di valutare correttamente i singoli testimoni e di «definire, anche quantitativamente, il comportamento dei rispettivi amanuensi nei confronti del modello» (p. cxxx). Ma ecco qualche esempio dell'utilizzazione dei dati statistici. Una media di errori alta, con uno scarto maggiore nei primi libri e progressivamente decrescente, può essere indizio della graduale assuefazione di un copista mediocre alle difficoltà del testo o alla grafia del modello, quando (come è nel caso di *C*, per esempio) il manoscritto risulta caratterizzato con un alto numero di fraintendimenti e da poche varianti consce. Una media che cresce progressivamente è sintomo della decrescente applicazione del copista se il manoscritto (come è nel caso di *D*) risulta dalla *collatio* essere frutto di una copia diligente, ma meccanica, con scarso numero di varianti volontarie. Uno scarto localizzato molto elevato in un manoscritto che presenta una media di errori stabile corrisponde quasi sempre a una sezione nella quale risulta essersi determinata un'interpolazione (così avviene nel manoscritto siglato *H* all'altezza del II libro). Inoltre, le oscillazioni di regolarità nell'atto della copia, quando si ripresentano con lo stesso andamento in più manoscritti, valgono anche a segnalare quei luoghi del testo che presentavano per gli amanuensi maggiori difficoltà di copia: dall'esame comparato dei parametri per libro risulta, per esempio, che il libro più 'difficile' per i copisti era il VII. Le poche indicazioni qui riportate sono certamente

insufficienti per dare un quadro complessivo dei risultati di questa indagine; valgono, forse, a testimoniare che si tratta di uno studio stimolante, che permette di seguire passo per passo il processo di stesura di ciascun testimone.

Ma veniamo ai criteri dell'edizione. Il manoscritto base, scelto naturalmente tra quelli che presentano il testo più completo e che si collocano ai piani più alti dello stemma, è il manoscritto siglato *D* che, rispetto ad altri, concorrenti sul piano cronologico, ma caratterizzati da consuetudini grafiche spiccatamente settentrionali, ha il vantaggio di presentare una grafia piuttosto neutra. La grafia del manoscritto base viene riprodotta senza interventi; le abbreviazioni, sciolte seguendo le consuetudini grafiche del testo base, sono comunque segnalate con caratteri tipografici diversi.

L'apparato non registra le varianti grafiche; permette invece di rilevare, abbastanza agevolmente attraverso l'uso di appositi simboli, le espunzioni e le integrazioni dei copisti.

Le Note al testo permettono, innanzitutto, di individuare le fonti del *Candelabrum*. Il I libro del trattato, che affronta vari argomenti (dalla definizione del *dictamen* alla distinzione dei tre 'stili', dall'individuazione dei *vitia* relativi a ciascuno dei tre stili a quella delle qualità del *perfectum dictamen*, *elegantia*, *compositio* e *hornatus*; dall'analisi della *trasgressio* all'esposizione delle norme di punteggiatura), risulta essere debitore nei confronti di parecchie opere antiche e medievali, ma principalmente deriva dalla *Rethorica ad Herennium* e dalla *Summa* di Trasmondo. Il II, che tratta in particolare dell'*hornatus* e consiste in un'analisi dei *colores verborum* e dei *colores sententiarum*, ha come fonte la *Rethorica ad Herennium*, da cui trae i numerosi esempi. Il III libro, che è una casistica della *salutatio*, prima parte dell'*epistola*, segue soprattutto l'*Ars dictandi* di Tommaso da Capua. Il IV libro, dedicato alle altre quattro parti dell'*epistola* (*exordium*, *narratio*, *petitio*, *conclusio*), deriva in parte dalla *Rethorica ad Herennium* e in parte da Tommaso da Capua. Il V, che ha funzione di compendio della materia analizzata nei libri precedenti, dipende da Tommaso da Capua e Trasmondo. Il VI libro espone le norme dell'*ars dictaminis* previste dai maestri francesi: deriva dai trattati di Pietro di Blois, Trasmondo e specialmente di Bernardo di Meung. Il VII libro, che contiene norme di *amplificatio* e precettistica per lo stile 'breve', deriva dalla *Poetria nova* di Goffredo di Vinsauf. Anche l'VIII libro («De artificio inveniendi denominationem») dipende, almeno all'inizio, dalla *Poetria Nova*. Sono queste dunque le fonti del *Candelabrum*; è da dire, però, che nelle note compaiono rinvii a numerosi altri testi ai quali il *Candelabrum* si collega anche per semplici reminiscenze verbali o dottrinarie (dalle *Rationes dictandi* di Guido da Bologna alla *Quadriga* di Arsegino; dal *Dictamen* di Bernardo Silvestre alla *Summa* di maestro Goffredo; dalla *Palma* di Boncompagno al *Breviarium* di Alberico di Montecassino etc.). Ne consegue che l'utilità di questo ricco apparato di note va oltre la sua diretta utilizzazione in relazione al *Candelabrum*: rintracciando, e non solo in testi editi, i tanti luoghi che rivelano col trattato di Bene coin-

cidenza dottrinarina e corrispondenza formale, Alessio ha realizzato una sorta di repertorio di citazioni tratte dalle *artes dictaminis* che costituisce una miniera di notizie e, al tempo stesso, uno simolo alla ricerca su tanti aspetti di questa disciplina ancora non sufficientemente studiati. [CARLA DE NIGRIS, *Università di Napoli*]

L'Oeuvre lyrique de Richard de Fournival, édition critique par YVAN G. LEPAGE, Ottawa, Éditions de l'Université d'Ottawa, 1981 (Publications médiévales de l'Université d'Ottawa, n. 7), pp. 180.

Ventidue sono i componimenti che la tradizione ci ha consegnato con attribuzione a Richard de Fournival; il *corpus* comprende: sedici canzoni d'amore (I-XVI della presente edizione; se ne mantiene, per comodità, la numerazione, differente da quella dell'ed. Zarifopol, e nonostante ciò che se ne dirà più sotto), due tenzoni (con Gautier de Dargies — stampate anche nell'eccellente edizione che delle poesie di questo troviero ha da poco pubblicato la Rauegi —: XVII, XVIII), una canzone alla Vergine (XIX), una canzone di crociata (XX), una canzone di donna (XXI), un mottetto (Appendice, 1). Di un ventitreesimo (App. II: R.-S., 1574), conteso tra Richard — secondo predica la rubrica di *KNP* — e Conon de Béthune — secondo *MTC*, essendo adespoti *OHIU* —, è da tutti correttamente accolta la seconda attribuzione.

Testimone privilegiato della raccolta di Richard, con i suoi nove *unica* (I, VI, VIII, XI, XII, XIV, XIX, XX, App. I; quest'ultimo, adespoto e in redazione compendiosa, anche in *MT*: cfr. Lepage, p. 130), è il canzoniere *a* (Vat. Reg. 1490): che porta, inoltre, altre otto poesie, a tradizione plurima (con *A*: v, VII, xv; con *AMTC*: II; con *MT*: x, oltre a App. I; con *MTc*: XIII; con *Ab*: xviii; con *MTUWh*: XXI); e a queste, ancora due andrebbero aggiunte (IX, con *AMTRNXO*; XVI, con *AMTRC*), perdute (salvo l'ultimo verso, e parte dell'ultima parola del penultimo, di XVI) per strappo di carta (operato, qui come altrove nel codice, senza dubbio da qualche amatore di vignette), ma la cui presenza in antico vi è accertata dall'indice iniziale, e concretamente testimoniata da *A* (Arras, Bibl. Mun., 139), che è stretto affine di *a*. Mancano pertanto in *a*: III (*KNPOHCW*), IV (*MT*) e XVII (*b*).

Tradizione povera, dunque, per motivi che è facile ricercare nelle maglie ardue di una trama lirica condotta per imprevi giochi mentali, di una poesia quasi sempre estranea alla più triviale volgarizzazione del canone amoroso, spesso anzi pungentemente polemica verso luoghi comuni e immagini consuete, a volte duramente eretica verso i più accreditati dogmi. E non per tratto di sterile polemica: come si potrebbe commentare annodando i fili che legano le liriche al *Bestiaire* e al *Consaus*. E si osservi, per prova contraria, la fortuna delle 'facili' IX, XVI, XXI.

Ma, quanto di ciò che i canzonieri attribuiscono a Richard è sicu-

ramente, o verosimilmente, suo? Si è instaurata, soprattutto dopo l'edizione del Castellano procurata dal Lerond, una consuetudine, abbastanza puntualmente seguita dal recente editore di Richard, secondo cui, scartate ragioni di approssimazione stilistica e formale, varrebbero come solidi criteri attributivi i cardini costituiti dal consenso di codici appartenenti a rami diversi della tradizione («Il faudra, avant tout, se fonder sur l'accord de différentes familles de mss.», Lerond, p. 36: ripetuto da Lepage, pp. 22-4), e (in subordine: o) l'appartenenza di un componimento a un contesto solidalmente accreditabile a uno stesso poeta. A differenza però del Lerond, che introduce, tra le autentiche e le dubbie, una categoria di poesie 'possibili' (là dove nulla contraddice a un'attribuzione positivamente data, senza che nulla la confermi perentoriamente secondo i canoni sopra ricordati), Lepage si accontenta della più tradizionale classificazione: ne risultano diciotto autentiche (I-XVIII: di queste, XVII e XVIII sono giudicate tali in quanto offrirebbero allusioni storiche precise: così Lepage, p. 23), tre dubbie (XIX-XXI); due infine, date in appendice (il mottetto, e la già menzionata canzone di Conon de Béthune), da ritenersi sicuramente spurie.

Ma l'operazione, e le ragioni invocate a supporto, non mancano di sollevare perplessità. Si consideri *a*: in questo canzoniere (di cui ancora si desidera, come per altri, un'accurata descrizione sotto il profilo paleografico e codicologico) i testi, come è noto, sono disposti per generi (nuova numerazione, posteriore all'ablazione delle carte con miniature: cc. 5r-108v canzoni d'amore; cc. 109r-113v pastorelle; cc. 114r-119v mottetti e rondò; cc. 120r-127v canzoni alla Vergine; cc. 134r-181v *jeux-partis*; tra le canzoni alla Vergine e i *peux-partis*, non registrati nell'indice, tre *dits*: di Adan de la Hale [Naetebus, xxxvi.8], di Nevelot Amion [Naet., xxxvi.23], e di Guillaume d'Amiens li Paignieres [manca in Naet., inc.: Amours, mout as bele venue]: alle cc. 128r-132r; seguono i vv. 1-170 del *Jeu de la feuillée*, cc. 132r-133v; infine, c. 133v, la prima strofa e parte della seconda di R.-S., 2, già data per intero alle cc. 86rb-87ra) e, entro ogni genere, per autore. Componimenti stravaganti, con o senza attribuzioni in rubrica, occupano a volte porzioni di foglio, senza dubbio per riempire quanto sarebbe rimasto bianco tra la fine di un piccolo canzoniere d'autore e l'inizio del successivo. Per un codice come *a*, quindi, il criterio della solidarietà contestuale è solo parzialmente applicabile: e non lo è, per la sua meccanica astrattezza, quando si tratti di componimenti appartenenti a generi 'poveri', o di pezzi scientemente disposti al di fuori delle raccolte d'autore. E anche sulla costituzione di queste ultime si sa troppo poco perché tale criterio possa sempre fungere da valido discriminante.

Per Richard, *a* offre un gruppo compatto di canzoni d'amore (nell'ordine, e rammentando quanto si è detto sullo strappo della carta d'inizio: [IX], [XVI], XIV, I, XII, VIII, VI, X, XI, V, XIII, II, XV, VII: alle cc. 39ra-43vb), la canzone di donna (XXI, a c. 68v: non citata nell'indice, e scritta a complemento del canzoniere di Simon d'Autie), il mottetto (App. I, a c. 99vb, inserito tra la raccolta di Cuvelier e quella di Martin le Beguin), la canzone alla Vergine e la canzone di crociata (XIX, XX,

cc. 121r-122r: nella sezione delle «Chancons de Nostre Dame»), e infine la tenzone con Gautier (xviii, c. 134v, nella sezione delle «partures»). Per le canzoni d'amore, là dove la tradizione è plurima, gli altri testimoni concordano con *a* (o tacciono), salvo per ix, dove *NX* recano la stravagante attribuzione a Gautier d'Épinal. Lo stesso si dica per gli altri componimenti; solo, xviii ha in *a*, probabilmente per mano del Fauchet, una scarsamente persuasiva attribuzione a Richard de Semilli. Credo che si debba accordare ad *a*, per le rubriche antiche che vi compaiono, un alto grado di attendibilità: e non solo per il gruppo compatto delle canzoni d'amore. I dubbi espressi dal Lepage riguardano, come s'è visto, xix-xxi e App. i: Si può osservare che xix e xx formano in *a* un (pur piccolo) contesto; per contro, le due poesie sono evidenti imitazioni, sia sotto il rispetto metrico e formulare (cfr. Mölk-Wolfzettel, rispettivamente 772.2 e 902.12), sia sotto quello musicale (si veda Gennrich, nella «Zeitschrift» del '19, p. 339; e nell'opuscolo *Musikwissenschaft und romanische Philologie*, Halle 1918, p. 10): la prima, di un *jeu-parti* tra il Re e Philippe de Nanteuil (R.-S., 334; ed. Wallensköld, xxxix, pp 131-4; cfr. Lepage, p. 117 n.), la seconda, di una celebre canzone di Conon de Béthune (R.-S., 1125; ed. Bédier, pp. 293 ss.; Wallensköld 1921, pp. 6-7 e 21-4). Per giunta, tutt'e due i componimenti presentano, nell'unico testimone *a*, difetti metrici e formali, tali da indurre Jeanroy e Steffens, riguardo a xx, a esprimere riserve sull'attribuzione data dal ms. In effetti, una considerazione affrettata degli aspetti metrici delle canzoni d'amore di Richard porrebbe in prima evidenza una preponderanza di *unica*, per ciò che è della struttura strofica; e allora, l'offrirsi di xix e xx come evidenti *contrafacta*, sembrerebbe contraddire a un *usus* orgogliosamente perseguito. Ma Richard, come tutti, imita, e insieme innova: nelle liriche come nelle opere in prosa; solo, con più oltranza di altri. Che abbia potuto imitare — non necessariamente nei suoi anni d'apprendistato — una canzone di Conon, anche se scritta alcuni decenni avanti (Lepage, p. 23 n. 3), non è cosa impossibile; e lo sembrerà anche meno quando si saranno investigati gli echi che da Conon (come dal Re, e da altri, trovieri e trovatori) Richard ha assorbito. Quanto ai difetti di lezione, si sa bene che *a* non ne è immune; trovarne concentrati (ma in misura solo di poco superiore alla norma) in componimenti che più facilmente di altri potevano soffrire di manipolazioni mentali, non dovrebbe meravigliare. Non vedo ragioni per escludere xix e xx dal canone del canzoniere richardiano. Ancor meno dubbi avrei per xxi (dato adespoto in *UMTWh*: ma in *MTWh* solo la prima strofa, in forma di mottetto); pur se il tema è vulgato (dolore della donna che troppo tardi si pente per aver negato il suo amore all'amico), esso s'appoggia a precisi precetti del *Consaus*, espliciti soprattutto in xviii. Mancano, infine, ragioni per il mottetto; ma si potrebbe stabilire che, per un canzoniere di fidate attribuzioni quale è *a*, esplicite testimonianze possano essere disattese solo in presenza di prove negative, interne ai testi o supplite da altri canzonieri. Restano le tre — III, IV, XVII — poesie assenti in *a*: di xvii si è detto; per IV vale la testimonianza attributiva dei due canzonieri, *MT*, che la recano (oltre a fon-

dati elementi di raccordo, come il tema del pozzo, vv. 7, 21, anche in IX.43; ecc.); mentre III ha le carte in regola per essere catalogata tra le apocrife (ed è strano che tanto Zarifopol che Lepage l'abbiano inclusa nel canone: appoggiata sulla sola autorità degli infidi *KNP* — cfr. IX e App. II! —, questa canzone, un banale *débat* sulla convenienza di amare *dame* o *pucele*, non offre argomenti tematici o formali che inducano a pensare a Richard).

La debolezza delle ragioni fatte valere dal Lepage per districare, là dove si pongano, le questioni attributive, marcia di conserva con un'eccessiva stringatezza del commento (copioso se paragonato al niente che offriva l'ed. Zarifopol, ma sempre insufficiente); forse Lepage avrebbe potuto tessere qualche trama, almeno catalogando le fonti possibili, là dove il gioco stravolgente di Richard tocca materiali forniti da una facilmente individuabile tradizione (ad. es., per un tema capitale quale quello del «fol hardi», potevano essere vantaggiosamente utilizzate le ricche ispezioni già procurate da Dragonetti, in «Romanica Gandensia», VII, pp. 29-48, soprattutto pp. 40 ss.; né avrebbe mancato d'interesse misurare il debito — spesso polemico — di Adan de la Hale verso Richard). Un commento, insomma, resta da fare.

Ma non vanno misconosciuti i meriti di questa edizione, agevolmente rilevabili se solo la si compara con la precedente (1904) dello Zarifopol. Ben curati i testi (da controlli su *aA* non ho notato errori di rilievo) e gli apparati delle varianti, o delle lezioni rifiutate (dove solo può essere lamentato il silenzio sulla paternità di congetture accolte a testo, ma frutto di proposte altrui); del tutto soddisfacente, quanto a completezza nella rilevazione dei lemmi principali, il glossario. È indubbio merito dell'editore quello d'aver approntato uno strumento di cui ci si potrà valere per gli indispensabili approfondimenti.

Non sono, per altro, d'accordo con la scelta, fatta dall'ed., di disporre i componimenti per ordine alfabetico di incipit (paradossale è il caso di XVII, XVIII, per cui vedi quanto osservato dallo stesso Lepage, p. 105 § 6); mantenendo l'organizzazione per generi, riterrei prudente — per il valore che ha di testimonianza antica — lasciare l'ordine di *a*. [GIAN BATTISTA SPERONI, *Università di Pavia*]

La estoire de seint Aedward le rei, attributed to Matthew Paris, edited by KATHRYN YOUNG WALLACE, London, Anglo-Norman Text Society, 1983 (Anglo-Norman Texts, No. XLI), pp. lii+182, £ 8.25.

Dei quattro poemetti agiografici attribuiti a Matteo, quello su sant'Edoardo era il solo a non aver goduto, finora, delle cure d'un editore moderno (dopo il frammento pubblicato da Michel nelle *Chroniques anglonormandes* del '36, e l'edizione integrale, ma poco scrupolosa, fornita dal Luard nelle *Lives of Edward the Confessor*, London

1858, Rolls Series). Su Matteo esiste bibliografia copiosa, di cui l'editrice bene si avvale; di spicco l'edizione che, nel 1968, Harden procurò del *Seint Auban*, per la riconosciuta autografia dell'unico ms. (Dublino, Trinity College, E.1.40) che ce lo conserva. Un autografo è cosa preziosa: tanto più quando può gettare un po' di luce su problemi affannosi per i lettori d'oggi. E appunto il *Seint Auban* offre qualche punto fermo sulla questione dibattutissima dell'assetto metrico di questi testi: il forte anisosillabismo che vi si perpetra permette di escludere che le trasgressioni ai canoni continentali (almeno per la produzione meno antica) siano da attribuire a colpe di copisti. La particolare confezione degli alessandrini nel *Seint Auban* è ancora, a mio avviso, da studiare, una volta che si sarà sgombrato il campo dalle ipotesi fantasiose emesse, su di lui come su Jordan Fantosme, dal Johnston; resta, come dato irriducibile, una realtà anisosillabica, presente nei versi lunghi del *Seint Auban* (e particolarmente nei primi emistichi) come nei versi brevi (ottonari, all'incirca) delle altre tre vite. Versi come *Seint Auban* 48: *Geske ça, sanz mort e sanz encumbrer*, o 115: *Ke tuz ne lur cuvint cele part aler*, non sembrano in alcun modo riconducibili a forme canoniche di alessandrino. La percentuale di 'sbagli' è alta: nelle prime 14 lasse del *Seint Auban* (444 versi), compaiono nei secondi emistichi (cioè nelle parti di verso meno esposte a escursioni) 69 quinari e 6 settenari: rispettando la grafia del ms., e solo applicando le consuete norme per dieresi, dialefi ecc.

Intricata anche la struttura del *Seint Aedward*: prevalenti gli ottonari, ma largo il numero di settenari, femminili (per l'esempio invocabile del *San Brendano*) e maschili, e infine, in più tenue quantità, novenari, e senari (un decasillabo a 4199). Il *Seint Aedward* ci è trasmesso da un solo testimone (Cambridge, University Library, Ee.III.59, sec. XIII: ne esiste una riproduzione in facsimile curata nel 1920 da M. R. James per il Roxburghe Club), non autografo, ma da reputarsi, per varie ragioni, assai prossimo all'originale. La presenza di versi ipermetri o ipometri è certa: e l'esempio del *Seint Auban*, da una parte esclude l'opportunità di drastici interventi, dall'altra dovrebbe indirizzare l'editore verso un prudentissimo conservativismo, anche grafico. Si legga, ad es., in *Seint Auban*, v. 168: *D'iluec fu as apostles li seinz esperitz tramis* (così a 186, ecc.): facile mutare *esperitz* in *espritz*, ma saggiamente Harden s'è astenuto dall'intervenire. Non così la Wallace: l'apparato della sua edizione formicola di lezioni rifiutate per calcolo metrico (in maggioranza, per casi banali di mancate elisioni di articoli e altre particelle, o per mancate sincopi, o per forme provviste di *-e* mobile). Si dirà: è un semplice ausilio alla lettura; ma l'operazione, per coerenza, andava allora praticata su più ampia scala. Così, al v. 109: *Si a droite ligne d'engendrure*, stampando *S'a* (come 13 *k'erent* per *ki erent* del ms.); 405: *E Hardekunut fu mulleretz*, modificando in *Hardekunut* (cfr. vv. 491, 535, 577, 583); 3016: *Le tens lu roi Willame Bastart*, in *Willam* (cfr. vv. 3623, 3801, ecc.). Ma sarebbe anche da considerare la folta serie di novenari con atona finale interna, prevalentemente in quinta sede (ad es. 1468: *S'il s'entreement, n'unt si ben nun*; e cfr. anche vv. 1608, 1784, 2166

— atona in terza —, 2425, 3353, 3429, 3514 — atona in terza —, 4648, ecc.: cfr. *The Life of Saint John the Almsgiver*, ed. Urwin, II, p. 21); e, se a questo punto si volesse postulare un'atona interna (in cesura o no) soprannumeraria, l'ipotesi sarebbe presto contraddetta da casi (ad es. v. 2852) di serie di soli ossitoni. Il caos resta, ma l'editrice l'ha ancora più ingarbugliato, intervenendo, con dieresi e elisioni, senza una strategia convincente, e soprattutto non sfruttando le indicazioni, a volte univoche, spesso largamente maggioritarie, che poteva ricavare interrogando il *Seint Auban* (così per le uscite bisillabiche -ier, -iez, -ial, per il prevalente mantenimento della -e- pretonica: -eü-, -eï-, ecc.). Allo stato attuale degli studi, una soluzione irenistica quale quella adottata da Harden sarebbe stata preferibile.

Per il resto, l'edizione si raccomanda per competenza e intelligenza del testo. L'introduzione fornisce notizie documentate su sant'Edoardo nella leggenda (pp. ix-xii), sulle vite (latine, inglesi, francesi, norrena) che di lui ci sono giunte (pp. xii-xiv), sul manoscritto (pp. xiv-xvii) e sulle questioni legate all'attribuzione (a Matteo: pp. xvii-xxi), alla data di composizione del poemetto (tra 1236 e 1245: pp. xxi-xxiii), e alle fonti (*Vita* latina di Aelredo, *Flores historiarum*, dello stesso Matteo, ecc.: pp. xxiii-xxix). Della versificazione (pp. xxix-xxxiii) si è detto. Accurato lo spoglio linguistico (pp. xxxiii-xlvi; a p. xxxix poteva essere citato il caso di *ki* assoluto con funzione di genitivo-dativo, del v. 689: *Ki vie ert nette e sanz vice*); generalmente ben risolti i problemi concernenti la costituzione del testo (pp. xlvi-l: ma possono essere discusse le soluzioni intrecciate con le questioni metriche; e appare poco persuasiva l'asserita necessità di spezzare con a capo alcuni versi in emistichi, per mantenere la numerazione Luard, pedissequa nei riguardi del ms.). Solo, si sarebbe desiderata una più attenta catalogazione di fenomeni stilistici e retorici, ben presenti nella sorvegliata scrittura del poemetto; l'unica annotazione fornita (p. xxxiii) è quella, pur di rilievo, relativa a un forte uso dell'*enjambement* (fenomeno per altro già rilevato da Vising); mentre un più generoso spoglio di figure consentirebbe di affrontare da migliori angolazioni il problema attributivo: mi sembra che l'aggiudicazione a Matteo, certo possibile, soffra ancora d'una certa debolezza delle prove (pp. xvii-xxi).

Il testo (4686 versi — blandamente computati: cfr. vv. 1417-20, 3967-70, 3978-9, 3984-5 —, che arrivano a 5212 con le rubriche poste a dichiarazione delle miniature), seguito da sobrie note (pp. 150-70), da uno smilzo — com'è costume della collana — glossario (pp. 171-7) e da un indice dei nomi propri (pp. 178-81), è stampato con cura, così come le note spiegano quasi sempre persuasivamente i luoghi di dubbia o difficile interpretazione.

Mi fermo ora su qualche luogo, in cui scelte o proposte presentano ragioni di non completo convincimento (non ho svolto controlli sull'esattezza della trascrizione, che pure sembra soffrire, come si vedrà, per qualche scorcio di stampa. Per brevità, indicherò con *D* la lezione del ms., con *W* quella proposta dall'ed. Una parentesi quadra, non confondibile con le coppie usate dall'ed. a indicare integrazione, varrà da discriminare tra quanto ritengo censurabile e quanto corretto).

42 *ne usse D, n'usse W] n'eusse*. — 366 *dunc 'duca'*: se non si tratta di inserzione di consonante inorganica (la forma è assente nello spoglio di p. xlvi), e se non è errore di stampa, si può pensare a errore meccanico di copista per memoria del precedente *Un*. — 576-81 *Or sunt Daneis plus fors e pruz, Ore est meistre reis Hardecnutz, Solum Fortune e sa riote K'en guere fait de genz pelote, Sulum custume de guere, Ore au perdere, ore au cunquere. Riote* è spiegato dall'ed. (in nota al verso, e nel gloss., s.v.) come variante (insulare?) del franciano *reorte*; e i vv. 578-9 sono così glossati: «according to Fortune, and her lash, who in war makes of people her plaything» (p. 152). Ma, benché non improponibile (si veda ad es. Chrétien, *Perceval*, ed. Hilka, v. 612, dove il ms. *M* — franciano! — reca la lezione *riote* per *reorte* 'correggia, frusta'), questa interpretazione mi sembra per più motivi insoddisfacente. Intanto perché, col significato 'laccio, cappio' verrebbe meno il necessario rapporto con l'immagine della *pelote* (v. 579). Inoltre, non mancano esempi in cui compaiono in rima, come qui, le parole *riote*: *pelote* (ma dove *riote* vale 'cattiva condotta, stoltezza', ecc.): così nel *Roman des sept sages*, ed. Misrahi, vv. 2443-6 (*Vous menés autretel rihote Com cil qui jue a la pelote; Quant il le tient, tantost la rue A ses compaignons en la rue*, cit. in T.-L., VIII, 1307, rr. 3-6), o nel *Roman des deduis* di Gace de la Buigne, ed. Blomqvist, vv. 6577-8 (*Et puis si se met en pelote Et met entre les chiens riote* 'E poi [la cagna] si lascia montare, e procura scompiglio tra i cani', cit. in T.-L., VII, 680, rr. 4-11). Se a *riote* si dà il significato di 'agire folle, capriccioso, balzano', esso viene ad essere in corretto rapporto con l'immagine della palla, che salta qua e là in maniera incoerente: il capriccio di Fortuna favorisce ora l'una ora l'altra delle due parti in guerra, ora i Danesi ora il re Harthacnut. Si veda inoltre *Seint Auben*, v. 617. — 799 *Gardez moi de mal e traisun W*. Mi sembra preferibile leggere *de male traisun*: cfr. 1476 *sanz male guerre*; 3494 *Du tent maufez e male tenpestes*, ecc. — 1015 *ki D, ke W* (*E ke li reis veille s'aparceit*). L'ed. dedica, a questo suo intervento, una nota (p. 153), in cui classifica come errore di copista la lezione del ms. Lo stesso per i vv. 1076 e 4667. Sembra invece che una forma *ki*, con funzione di congiunzione, oltre che di pronome relativo obliquo neutro, sia ben attestata — anche se sistematicamente emendata — in testi anglonormanni: ad es. *Seint Auban*, vv. 433, 442, 463, 709, 1027, 1392 (e *Rubr.*, 354, 415); Chardri, *La vie des set dormanz*, ed. Merrilees, vv. 98, 583, 1019, 1439, 1594, 1810, 1839, 1841, 1860; *Le lai du cor*, ed. Erickson, vv. 24, 29, 33, 63, 83, 109, 135, ecc.; *Le petit plet*, ed. Merrilees, vv. 334, 944. Si tratta, probabilmente, di un incremento d'incertezza nell'uso delle due forme *ke/ki*, fenomeno ben noto ai grammatici (Pope, §§ 864, 1262; ecc.); sarà opportuno, date le buone attestazioni di cui gode, che gli editori si decidano a tener conto di quest'uso. — 1106-8 *Duz Deus, ki tant par est sage, ... Faites m'ent certefiance...* Sugerirei di correggere *est in es* (cfr. v. 1111). Quanto all'alternanza 2^a sing./2^a pl., si veda quanto osserva Harden, *Seint Auben*, p. xxviii. — 1125 *A sun barnage (barunage D) ki atent W*. La sincope del sostantivo, pur possibile non è necessaria; a evitare l'ipermetria, basta porre sinalefe tra *ki atent*. — 1248 *Lur wu ne lur promese [n'en]freinne[n]t*. Le correzioni proposte producono ipermetria: che può essere evitata omettendo la particella negativa *n'*, sulla scorta di quanto osservato da Harden, *Seint Auban*, p. xxviii § 7. — 1508 *jas*. Stessa forma al v. 1949, e in *Seint Auban*, v. 548 (dove Harden corregge in *ja*). Cfr. *AND*, s.v. *ja*. — 1962 *Ges[k] 'au muster*. Cfr. 3042 *Ges[k] 'au paloïs*. Le due attestazioni permettono di pensare a una retroformazione appoggiata su *des/desque*. — 2191-94 *Eu sabelun les escriptures Tutes fresches, e figures Sanz esfaçure aperte e fresche. I verriez l'abecé grezesche*. Sembra meglio, al v. 2193, anticipare al punto, legando la coppia di aggettivi ad *abecé*. — 2976-7 *Kar en vostre [...]* e *servise Sa wue ad perdue e maumise*. La lacuna al v. 2976 è lasciata prudentemente bianca dall'ed., che suggerisce, in nota, un'integrazione possibile con *amur*. Ma mi parrebbe preferibile, se si vuol rimanere nel gioco delle formule ricorrenti,

il meglio attestato (in coppia con *servise*) *honur* (cfr. T.-L., IX, 571, r. 22, e 572, r. 21). — 3086 *che[*e*]uns*. Non sembra necessario l'intervento. — 3177-8 *N'est pas simple ju de enfance, Mi quers en est tut el pensanz*. Evidenti difficoltà per la rima, non rilevate dall'ed. Forse è troppo facile emendare *enfance* in *enfanz*, data anche la similarità di 3177 con 3175 (*N'est pas simplesce de enfance*). Meglio forse intervenire su 3178, mutando *el pensanz* in *en pesance* (serie di coppie monorime non sono ignote al nostro poemetto: cfr. *Introd.*, p. xxxii; si vedano ad es. i vv. 21-4, 181-4, 605-8, 694-7, 720-3, 786-9, 796-9, 854-7, 862-5, ecc.) se non si vuol supporre, come non è necessario, che la somiglianza di 3175 e 3177 sia da attribuirsi a colpa di copista. — 3741 *Oüailles*. Non è chiara la ragione della dieresi (mancante invece in 3747 *saul* = *saill*, ecc.). — 4312 *Au cuer en a grant* [...]. Anche qui l'ed. non interviene, solo annotando: «Luard proposed *desire* to complete the sentence; *ire* makes better sense but lacks a syllable. I have left a blank, supposing an omission of more than one word» (p. 167). Da accogliere il suggerimento dell'ed., completandolo in *duel e ire* (sulla scorta di 3306 *Mut m'as meü grant duel e ire*. Numerose le coppie con *duel*: 302 *duel e damage*, 549 *a duel e hunte*, 773 *a dul e a utrage*, 5126 *a duel e tort*; *Seint Auban*, 13 *duel e mal*; ecc.). — 4777 *Edith, ki fille Godwin*. Proporrei di correggere in *Edith, fille ki fu Godwin*, secondo un usus ben documentato. — 5013-16 *Deus paumers nez d'Engleterre Par estranges voies [vunt] quere En Sulie, ki forveient. D'angeles du ceil clarté veient*. Ho qualche dubbio sull'opportunità dell'integrazione, come sulla punteggiatura. Si può infatti intendere: *Deus paumers . . . , ki forveient par quere* ('mentre percorrono') *estranges voies en Sulie, d'angeles du ceil clarté veient*. L'ed. poggia il suo emendamento su 3484 (*ki vunt le Seint Sepulcre quere*: luogo parallelo). — Sono, infine, probabili errori di stampa: 194 *Mail] Mais*; 263 *pluot] plout* (?); 360 [*A]edm[n]d] Aedmund*; 5064 *du] fu*.

[GIAN BATTISTA SPERONI, *Università di Pavia*]

VITTORIO COLETTI, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi fra latino e volgare*, Casale Monferrato, Marietti, 1983, pp. 230, L. 18.500.

Se la storia della lingua è anche storia della sua diffusione, i dati a nostra disposizione per le età passate sono piuttosto scarsi. Il volume si propone perciò di arricchirli sensibilmente, individuando l'azione che la Chiesa ha svolto per la storia linguistica italiana fra XII e XVI secolo. «E se si pensa che l'istruzione religiosa — praticata nelle scuole o, più semplicemente dal pulpito — è stata per secoli e per tantissima gente l'unica educazione ricevuta, si potrà definitivamente misurare l'importanza che movimenti e organizzazioni religiose hanno avuto nella formazione di un patrimonio linguistico nazionale (p. 9). Il filo conduttore sta nella ricerca di quanto la politica linguistica della Chiesa abbia fatto, e/o non abbia fatto, per favorire la storia e lo sviluppo della lingua e della cultura volgare.

Ai primi del '300 a Firenze Coletti individua una straordinaria scuola di lingua nella predicazione di Giordano da Pisa, di cui ci resta un notevole corpus di prediche in volgare, registrate in volgare.

«Ma già una trentina di anni dopo, Domenico Cavalca biasimerà quei predicatori che, “lasciando lo studio e la dottrina della vera teologia, studiavano e predicavano la vana filosofia”. . . . La scelta del clero di sviluppare nella predica soprattutto i racconti, le storie, gli *exempla*, se gioverà moltissimo al gradimento sociale dei sermoni e alla stessa storia letteraria, non sarà altrettanto utile per la storia della lingua e della cultura» (p. 71). Ma un volgare che si fosse imposto come lingua della teologia, della filosofia e di altri generi alti, non avrebbe significato quell'allargamento del pubblico e una sua maggiore partecipazione, che prevedeva invece lo sviluppo degli *exempla* nella predicazione volgare. E infatti è lo stesso Coletti a riconoscere che le opere di una S. Caterina da Siena, nel loro registro mistico e intimistico, contribuiranno sì a promuovere l'autorevolezza retorica del volgare, ma non a diffonderlo, «a farnè merce utilizzabile nello scambio comunicativo quotidiano» (p. 99).

Vari sono i settori dove si estrinseca l'attività religiosa a favore della formazione del patrimonio linguistico nazionale: oltre la predicazione, Coletti individua la traduzione in volgare di testi sacri, i libri di devozione, la preghiera; ma mentre la Chiesa si mantiene più chiusa e diffidente per quanto riguarda la liturgia e i testi sacri, gli ordini mendicanti si mostrano più aperti e favorevoli soprattutto per le opere di devozione popolare, come ad esempio la lauda. Anche per l'età dell'Umanesimo Coletti si interroga sull'atteggiamento della Chiesa, quale istituzione di cultura, di fronte all'uso linguistico del volgare: «mentre la più raffinata cultura laica ribadiva la propria ambizione a una lingua per gli intellettuali e la indicava nel latino classico, le forze intermedie del clero trovavano modo di rientrare in fitto contatto con la lingua della gente e di accrescere perciò ancora di più il loro controllo su di essa» (p. 122). Il libro continua a soffermarsi sui risvolti linguistici delle questioni religiose fino al concilio di Trento: le idee sono molte, gli spunti assai fecondi per una materia su cui ultimamente è stata attirata l'attenzione da più parti e con diverse prospettive¹.

Quella di Coletti è una prospettiva tesa a cogliere lo sviluppo del volgare in senso verticale verso l'alto: verso gli usi linguistici che per lungo tempo sono stati riservati al solo latino; e qui senz'altro è più quello che la Chiesa ha impedito che non quello che facilitato. In una prospettiva invece che colga lo sviluppo del volgare in senso verticale verso il basso e in senso orizzontale, cioè la sua diffusione in strati e in luoghi in cui una produzione letteraria aulica in volgare è lontana dall'essere coltivata, allora il contributo della Chiesa, o meglio dei movimenti religiosi, all'italianizzazione, sarà capillare e proficuo, con una rete di canali che si diramano in tutta la penisola. [ANNA MARIA PERRONE CAPANO COMPAGNA, *Università di Napoli*].

¹ Si vedano, da ultimo, gli articoli di F. Bruni, «Appunti sui movimenti religiosi e il volgare italiano nel quattro-cinquecento», *SLI* 9 (1983): 3-30, e di C. Di Girolamo, «Movimenti religiosi e volgare in Sicilia nel Quattrocento», *BCSFLS* 15 (1985), in stampa.

Il Panfilo veneziano, edizione critica con introduzione e glossario a cura di HERMANN HALLER, Firenze, Olschki, 1982, pp. 122 (Civiltà veneziana. Fonti e testi, serie III, vol. 4).

Il *Pamphilus* o *Pamphilus de amore* o *Liber Pamphili*, singolare ma fortunatissimo saggio del genere transalpino della commedia elegiaca — basti ricordare, qui, l'esistenza di un *Accessus* all'operetta (secondo alcuni studiosi, della metà del XII sec.) o la sua citazione entro una poetica importante come il *Laborintus* di Eberardo Alemanno in serie con Catone, Teodulo, Esopo..., cioè gli autori per eccellenza delle scuole basse del Medio Evo — ha goduto anche presso gli scrittori nostrani di persistenti, del resto meritatissime attenzioni (un caso-limite, ma pur sempre significativo, è la rappresentazione senese del 1518, con successiva edizione, della *Farsa di Pamphylo in lingua toska* di Giano Damiani). Tra gli episodi che meglio illustrano la fortuna ossia la vitalità dell'operetta entro la tradizione italiana (le rassegne sull'argomento¹ andranno arricchite di almeno una voce, per la verità tutt'altro che trascurabile: quella del Petrarca²) sta certo il volgarizzamento duecentesco della 'commedia', conservatoci, con altri pezzi non meno preziosi per la storia della letteratura lombarda e veneta delle Origini (i *Proverbia super natura feminarum*, lo *Splanamento* del cremonese Patecchio, il *Libro* di Uguccone da Lodi e altro ancora), dal venerando codice Hamilton 390 (già Saibante) della Deutsche Staatsbibliothek di Berlino, a suo tempo amorevolmente studiato dal Tobler in una serie di capitali interventi³.

Appunto il *Panfilo* hamiltoniano, già edito diplomaticamente dal

¹ Per il *Pamphilus* cfr. da ultimo le pp. introduttive di S. Pittaluga alla sua ed., in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, III, Genova 1980 (spec. pp. 13-5, 41-4), tenendo conto però anche dei rilievi di S. Rizzo, «Due note sulla commedia elegiaca medievale», *Giornale italiano di filosofia*, n.s., 10 (1979): 100-3. Per la tradizione, manoscritta e a stampa, dell'opera rimane indispensabile il ricorso a F. G. Becker, *Pamphilus. Prolegomena zum Pamphilus (de amore) und kritische Textausgabe*, Ratingen-Kastellaun-Düsseldorf 1972, pp. 11-135. Indicazioni sulla fortuna italiana del genere sono fornite ora da D. Goldin, «Il Boccaccio e la poesia latina francese del XII secolo», *Studi sul Boccaccio* 13 (1981): 327-62 alle pp. 338-40. Sugli «auctores octo» (e dintorni) cfr., oltre alla densa nota di Bilanovich, «Leon Battista Alberti, il Graecismus e la Chartula», *Lingua nostra* 13 (1952): 105-6, R. Avesani, *Quattro miscellanee medievali e umanistiche. Contributo alla tradizione del Geta, degli Auctores Octo, dei Libri minores e di altra letteratura scolastica medioevale*, Roma 1967, e G. Glauche, *Schullektüre im Mittelalter. Entstehung und Wandlungen des Lektürekansons bis 1200 nach den Quellen dargestellt*, München 1970.

² Ai riscontri segnalati da R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1905, p. 24, nota 5, F. Rico, «Rime sparse, *Rerum vulgarium fragmenta*. Para el título y el primer soneto del *Canzoniere*», *MR* 3 (1976): pp. 101-38 a p. 112 nota, e G. Velli, «La memoria poetica del Petrarca», in *Petrarca e Boccaccio. Tradizione, memoria, scrittura*, Padova 1979, pp. 1-37, a p. 30 (tutti a proposito di *Pamphilus* 161: «Non sum qui fueram, vix me cognoscere possum»), si potrà aggiungere il preciso ricordo di *Pamphilus* 567, «Nunc ope plaga caret, dolor eius semper habundat», in *Rer. vulg. fragm.* CCCXLII 1-2: «Del cibo onde 'l signor mio sempre abonda, | lagrime et doglia...» (al v. 4 è anche la metafora della piaga, del resto tradizionale).

³ Rinvio, per non appesantire inutilmente le note, al lavoro del H., p. 10 e note, aggiungendo che i testi poetici sono stati editi anche criticamente da R. Brogginì (il solo Uguccone: *SR* 32 (1956): 5-124) e quindi, al completo, da G. Contini (*Poeti del Duecento*, 2 voll., Milano-Napoli 1960, vol. I, pp. 521-55, 557-83, 597-624), mentre qualche pagina del volgarizzamento dei *Disticha Catonis* e del

grande romanista⁴, ci viene offerto ora, in un'edizione condotta con intendimenti critici, da Hermann Haller, cui si deve anche uno studio recente su taluni aspetti linguistici e stilistici del volgarizzamento⁵. L'edizione H. è preceduta da un'*Introduzione* in cui si promettono (p. 9) un «commento linguistico» (da identificare, credo, con il succinto spoglio di pp. 17-24), un «glossario analitico» (che troviamo a pp. 93-119), nonché «conclusioni nuove sulla qualità della traduzione anonima» (pp. 12-17). Gioverà, quindi, tenere distinte, almeno in fase di analisi, le varie sezioni del volume in esame.

Uno dei più immediati problemi che il ms. Hamilton-Saibante pone ai suoi lettori è quello della mancata corrispondenza, in numerosissimi luoghi, tra originale latino e versione interlineare del *Pamphilus*. I frequenti punti di crisi della traduzione — da intendere sia come versione erronea di luoghi latini di particolare semplicità che come versione corretta della lezione latina buona a riscontro di versi latini sconosciuti da corrotte triviali — sono stati ascritti in passato a pressoché esclusiva vergogna del volgarizzatore⁶. Affatto diversa è la posizione del H., che ritiene, per parte sua, che, «di fronte alle oscurità del codice Hamilton, il traduttore fosse in grado di rivolgersi ad altri manoscritti traendone lezioni più plausibili» (p. 16) e che, tutte le volte che il volgarizzamento «si allontana dalla fonte latina corrotta rappresentata dal ms. Hamilton 390 e sceglie la versione felice», il traduttore abbia, per l'appunto, «compilato da altre fonti, attenendosi a una pratica molto comune nel Medioevo» (pp. 12-3). In altre parole: il duecentista veneto tacciato dal Tobler di crassa ignoranza del latino avrebbe estemporaneamente allestito in servizio della sua versione una specie di edizione critica (mentale) del testo del *Pamphilus*⁷.

Per ragioni a noi oscure, tra le quali, forse, il desiderio di approdare a «conclusioni nuove», il più recente editore del *Panfilo* non ha tenuto nel debito conto l'osservazione di un predecessore autorevole come il Tobler che una buona parte delle incongruenze del testo latino è circoscritta alle iniziali di verso, che sono «in turchino e aggiunte sembra, con isbadataggine particolare, dopo scritto in rosso il rimanente del testo latino e d'inchiostro nero la traduzione»⁸; e

Panfilo è antologizzata nella *Prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli 1959, pp. 187-91, 195-202.

Stante il suo carattere di inedito, occorrerà avvertire inoltre che il lavoro a tutt'oggi più completo e utile sul *Cato* e sul *Panfilo* hamiltoniani e su varie altre questioni che riguardano il ms. è la tesi di laurea che sarà citata alla nota 9.

⁴ A. Tobler, «Il *Panfilo* in antico veneziano col latino a fronte», *AGI* 10 (1886): pp. 175-255, a p. 234.

⁵ H. Haller, «Il volgarizzamento del *Pamphilus de amore* in antico veneziano», *SGL* 5 (1976): 47-66.

⁶ Cfr. Tobler, «Il *Panfilo*», pp. 232-6.

⁷ Di qui, F. Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino 1984, p. 395: «Il testo latino è tradotto verso per verso, ma la lezione latina effettivamente tenuta presente dal traduttore non coincide sempre con quella del codice, e trova riscontro nelle lezioni di altri testimoni». Si avverta che, come si accennerà in seguito, l'ipotesi del H. non rimane senza conseguenze sulla sua prassi editoriale (cfr. nota 33).

⁸ Tobler, «Il *Panfilo*», p. 234.

nemmeno ha tenuto in considerazione — se non, direi, per impinguare la bibliografia di pp. 93-7 — la buona tesi di laurea di Karl Kammerer da lui stesso citata a p. 18 nota: nella quale tesi si avverte che, com'è naturale, «buona parte degli errori del testo latino che non si rispecchiano nella traduzione» va attribuita al copista e al rubricatore del manoscritto⁹.

La curiosa ipotesi del Haller di un volgarizzatore sventato, e però in grado di emendare *ope codicum*, deve essere quindi respinta¹⁰, mentre è senz'altro vero che i giudizi correnti sul valore della traduzione sono da riformulare: s'intende, dopo aver ripristinato, con un impiego oculato della traduzione interlineare, la lezione dell'esemplare latino del *Pamphilus* utilizzato dal volgarizzatore, antichissimo e anche stemmaticamente importante¹¹.

Sviluppando con rigidità francamente eccessiva spunti tobleriani ricorrenti nella non vasta letteratura sul volgarizzamento¹², il H. ripropone nell'*Introduzione* la tesi, già anticipata nel saggio del '76, del *Panfilo* come versione scolastica, «priva di pretese letterarie» e con lo «scopo prevalentemente pratico di fornire un ausilio ermeneutico ai lettori digiuni di cultura latina» (p. 7)¹³, ma anche solo a scorrere

⁹ K. Kammerer, *I «Disticha Catonis» e il «Liber Pamphili» hamiltoniani*, p. 36. Una copia della tesi, diretta da G. Folena e discussa a Padova nel 1975, è conservata con la segnatura Fil. Rom. G I 147 presso l'Istituto di Filologia neolatina dell'Università di Padova. Il H., p. 18 nota, precisa di essersi «imbatuito [nella tesi citata] al termine delle ricerche lessicologiche, durante un soggiorno a Venezia e a Padova».

¹⁰ Mi limito, per brevità, a discutere gli ess. citt. dal H. a dimostrazione del suo assunto (pp. 13-15). Ben 14 su 37 risultano appunto erronee trascrizioni di iniziali di verso perpetrate dal rubricatore (così p. es. 16 *opes* [la «speranza foret [per me si mota foret, donde «se quella me fosse da luitano»]; 41 *nec* [per *hec*, «questa si è quella la qual»]; 132 *et* [per *ut*, «aço che»]; 203 *pre* [per *ire*, «lo andare»]; 246 *Igitur* [per *figitur*, «è conto»]; e cfr. anche 267, 331, 332, 459, 470, 540, 555, 624). Altri 7 ess. (85, 153, 200, 215, 273, 440, 767) riguardano pasticcetti di trascrizione in fine di parola (*deprehendit* per *deprehendiur*, *venis* per *venit*, *nullum* per *nullam* ecc.). E anche i pochi casi restanti (eccettuati però 556, 574, 659, che saranno traduzioni libere) si inquadrano perfettamente nella normale fenomenologia delle *pièges à copiste*, spiegandosi assai bene, oltre che con il succedersi delle diverse fasi di allestimento del ms., con la scarsa leggibilità dell'esemplare affidato al copista, vergato con ogni probabilità in una frettolosa gotica corsiva ad alta densità di abbreviazioni (basti il caso dell'incongruo *sinit* del v. 356, ricavato quasi certamente da *siml'*, cioè *simul*).

¹¹ Il H., p. 12 («la fonte latina... usata doveva essere tra le più corrotte»), ripete il giudizio del Tobler, «Il *Panfilo*», pp. 232-3, ma cfr., per la posizione del testo hamiltoniano entro la tradizione del *Pamphilus*, Becker, *Pamphilus*, pp. 182-203.

¹² Cfr. p. es. C. Segre, «I volgarizzamenti del Due e Trecento», in *Lingua, stile e società*, Milano 1974, p. 50 («il *Panfilo*, i *Disticha Catonis* sono un esercizio scolastico di traduzione, e come tali già notevoli ecc.); id., «Volgarizzamento del *Pamphilus*», in *La Prosa del Duecento*, pp. 195-6 («Come per i *Disticha Catonis*, la versione è di tipo scolastico»); M. Marti, *La prosa*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, vol. I, *Le origini e il Duecento*, Milano 1965, p. 586 («essendo [la traduzione del *Pamphilus*] di carattere strettamente scolastico e costantemente pedissequo, è probabile che debba essere assegnata all'ambiente appunto della scuola»). Sulla stessa linea anche la recentissima scheda di L. Renzi, «I primi volgarizzamenti: il *Cato* e il *Panfilo* del codice Saibante-Hamilton», in AA.VV., *Storia della cultura veneta. Dalle Origini al Trecento*, vol. I, Vicenza 1976, p. 631 («Questa mera prassi scolastica contrasta con il vasto interesse che circonda presto i volgarizzamenti toscani, e li farà proliferare»).

¹³ Cfr. Haller, «Il volgarizzamento», pp. 47, 50-1.

la parca campionatura stilistica del suo studio risulta evidente che, nonostante i reiterati errori, anche grossolani, e tuttavia non più gravi di quelli di tante altre traduzioni delle Origini¹⁴, il volgarizzamento tradisce una insistita ricerca di letterarietà. A lato di procedimenti di portata pressoché esclusivamente esegetica quali le numerosissime chiose (già al primo verso *porto... telum* è reso con «port lo lançon, çoè l'amor»), si riscontrano infatti altrettanto frequentemente figure dettate da esigenze squisitamente retoriche: coppie sinonimiche¹⁵, variazioni temporali nelle più diverse combinazioni¹⁶, riprese formulari che non trovano riscontro nel testo latino come gli attacchi anaforici «El fi dito», «E fi dito» (47, 49; in latino: *Dicitur... , Fertur...*), la *callida iunctura* «lo descorent amore» (237, 677; per *amorem* e *lasciva Venus* rispettivamente) o le frasi, molto simili, «Oimé... che sovençe fiade fai li peccadi deli rei omni enbrigamento ali boni» e «Oimé, che sovençe fiade lo peccato deli rei omni fai enbrigamento a li boni (193, 385; in latino: *Sepius impediunt iustos peccata malorum e Sepe iniquorum selus impedit acta bonorum*). E non mancano nemmeno casi in cui una proposizione indipendente del testo latino viene riassorbita entro un più ampio organismo sintattico ricorrendo a participi assoluti o ad altre costruzioni implicite: ciò che rivela, si sarebbe tentati di dire, un commercio non frettoloso con i precetti delle *artes*¹⁷.

Si legga ora, p. es., la notevole *amplificatio* dei vv. 155-7 (*Nec mea mens mecum nec mea verba manent, | nec mihi sunt vires trepidantque manus pedesque | attonitoque nullus congruus est abitus*):

...né la mea mente né le mei parole remase con mi, né le mei vertude né le mei force non è a mi, sì che tremando a mi li mei pei e le mei mane, et alcun bon abito né alcuna convignivole voluntade non è a mi;

¹⁴ Cfr. p. es. Segre, «Jean de Meun e Bono Giamboni traduttori di Vegetio. Saggio sui volgarizzamenti in Francia e in Italia», in *Lingua, stile e società*, p. 295.

¹⁵ Qualche esempio: 3 *non audeo dicere nomen*, «no auso dir ni manifestar lo nome»; 38 *lederet... minus*, «me danarave meno e faresse a mi menor male»; 69 *insto precando tibi*, «eu sovraston pregando e clamando mercè a ti»; 75 *precando*, «pregandola e clamandole mercè»; 99 *esse solet*, «sole esere e stare»; 146 *regnat amor*, «lo amore sì regna e sovrasta»; 150 *portum quero*, «eu cerco e damando porto»; 151 *mea mens... spectat*, «la mea mente e la mea voluntade varda»; 171 *Omnia postposui*, «Eu lasai star e demeti tute quelle cause» ecc. (lo Haller, «Il volgarizzamento», pp. 62-3, insiste, per i pochi ess. da lui analizzati, sulla portata «esegetica» e concretizzatrice degli sdoppiamenti, pur ammettendo che in generale il procedimento rivela anche un «intento retorico»).

¹⁶ Per la figura, non ignota al francese antico, cfr. Segre, «Jean de Meun», p. 283. Il Haller, «Il volgarizzamento», p. 64, ne reca numerosi ess. del tipo passato remoto + passato prossimo («eu asaçai et ai asaça») e del tipo presente + passato prossimo («me desplase et àme desplaçu»), registrando inoltre un es. con passato remoto e trapassato prossimo («eu pensai et aveva pensado») e un es. con condizionale e passato remoto («no serave stàa né no fo»), ma sono attestate anche combinazioni diverse (p. es. 45 «faesse né abia fate», 149 «no scamparai e no posso scampare», 186 «tu diras et avras dito», 213 «vo'ra veder né vedarai»).

¹⁷ Cfr. p. es. i raccordi amplificatori dei vv. 126 e 262 (*Alice colloquit muneribusque tuis*, «...façando eli, çoè li servidori e le servirese, toi amisi cun dolce parole e dando loro de bele done e de bele çoie»; *Detrae ligna foco, protinus ignis abest*, «...e siché tragando tu le legne del fuogo, lo fuogo sì desoamente en presente»). L'uso dei gerundi «per evitare elegantemente... una coordinazione» è consigliato un po' da tutte le *artes* (cfr. Segre, «La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani», in *Lingua, stile e società*, p. 110).

parole e espressioni isolate alla fonte (*vires, nullus congruus abitus*) si sdoppiano senza evidenti ragioni esegetiche («né le mei vertude né le mei force», «alcun bon abito né alcuna convignivole voluntade»); la costruzione assoluta del v. 157 (*attonitoque*) viene lasciata cadere, o meglio anticipata («siché tremando a mi li mei pei e le mei mane») ¹⁸; e il frequente ripetersi del pronome personale *mi* («né... con mi, | né... a mi, | ... | et... a mi») sottolinea efficacemente il *numerus* della prosa veneziana ¹⁹, che allude in qualche modo al ritmo dell'originale.

E si vedano anche i campioni seguenti:

Parva nocent miseris, miseros mala mille sequuntur (*ms. sequentur*), | resque laborque suos spe manet in dubia (295-6): Picole caose si nuose ali desaventuradi, e mile dani siegue li no avventuradi, e la caosa e la fadiga e la speranza de quili che no è avventuradi perman en dubio.

Vos simul (*ms. sinit*) esse meum iudicat ingenium, | et genus probitas et forma decens utriusque | mecum concedunt vos simul esse duos (366-8): Mai lo mieu engegno e la mea consiencia si çudega e consente voi doi esser ensemble, e la convignivol beleça e la çentelisia e la proeça de voi entrambi semeiantementre consente e çudega voi doi esser ensemble.

Per Veneris morem virgo cito perdit honorem, | igneus ille furor nesit abere modum. | Non leve pondus abent violenta cupidinis arma, | his male seduci queque puella timet. | Sepius inmeritas incusat fama puellas (413-7): Mo' risponde Galatea e dise: «Per lo costume de madona Venus, coè delo amore, perde una poncela tosto lo so aunore, enperchè che lo furore de quello fogo delo amore no sa aver né guardar nesun muodo, ché le fraudose arme dela luxuria, çoè delo amore, no à leveles encargo, avanti lo à molto grande, e per queste cause çascuna fantesela si teme essere malamente soduta, çoè enganàa. E sovençe fiade rei nomenançe si acusa le fantesele sença colpa.

Certo, come segnalava scandalizzato il Tobler ²⁰, in qualche punto il nostro traduttore prende delle cantonate: gli iperbati del v. 607, *Non, pudibunda, tegam famam caput ante loquacem*, lo imbrogliano p. es. al punto di uscire nel divertente «Eu covrirai la nomenança sença vergonça s'eu savrai lo començamento de questa causa...»; ed è particolarmente simpatica, perché riconducibile in certa misura alla sua esperienza, al suo mestiere, la duplice *gaffe* dei vv. 135 e 275, dove *interpres* è reso rispettivamente con «esplanadore» e «interpretaore» invece che con 'mediatore, mezzano' o simili ²¹. Nel complesso

¹⁸ Per l'uso di *siché* dinanzi a participi e gerundi assoluti (un es. anche alla nota precedente), cfr. sotto, nota 37.

¹⁹ Insiste sull'importanza dei fattori ritmici nella prosa duecentesca il Segre, *Lingua, stile, società, ad ind.* (s.v. *ritmo*).

²⁰ Cfr. Tobler, «Il Panfilo», p. 235.

²¹ Che «interpretaore» non sia un mero latinismo semantico per 'intermediario', da accostare ai numerosi ess. antichi dei vocabolari (cfr. almeno *GDLI*, s.vv. *interpretatore*⁶ e *interprete*⁶), sembra assicurato dal riscontro con il semanticamente univoco «esplanadore» e dalle glosse alle quali il volgarizzatore ricorre nel tentativo di suggerire significati più pertinenti («un fedel explanadore, çoè un fedel amigo», «no serà meu interpretaore, çoè mieu conseiero». Quanto alla terminologia romanza della traduzione, è d'obbligo il rinvio al saggio di G. Folena, «Volgarizzare' e 'tradurre': idea e terminologia della traduzione dal

trova però conferma l'impressione iniziale di una generalmente dignitosa prova di traduzione: lontanissima, per intenderci, dalla orribile versione pisana del *Bestiaire d'amours* pubblicata dal Crespo²², anche se improntata (come pare di norma in area italiana) più a rendere in modo adeguato la forma del testo di partenza che non a ritrascriverlo con precisione, come avviene più facilmente nei volgarizzamenti francesi dal latino²³.

Del resto, il fatto stesso che la versione sia inclusa entro uno zibaldone trascritto da un abile calligrafo e splendidamente miniato²⁴, a lato di altri testi letterari e anzi spesso poetici, dimostra, meglio di ogni nostra chiacchiera, che essa pareva, a Venezia e intorno alla metà del '200, non indegna di essere divulgata, almeno in ambiente mercantile (il Kammerer ha giustamente insistito sulle rose dei venti, recuperate da un precedente manufatto, che aprono la raccolta)²⁵.

Per quel che è della lingua dei suoi testi, il ms. Hamilton propone interrogativi di meno facile soluzione. «Un certo vago accento veneziano colpisce (o illude?) l'orecchio del lettore» per tutte le opere della raccolta, incluse quelle sicuramente lombarde come il *Libro* o lo *Splanamento* (Monteverdi)²⁶. Una non lieve difficoltà è costituita dal fatto che «il carattere più singolare del dialetto lagunare è la sua non-partecipazione alle innovazioni di uno o più dialetti dell'interno; ecco quindi che la lingua di un testo di terraferma in cui la preoccupazione letteraria abbia eliminato gli elementi più schiettamente locali tende fatalmente a rassomigliare all'uniforme grigiore del veneziano»

L'ultima citazione è tratta dall'Introduzione dello Stussi alla sua raccolta di testi veneziani antichi²⁷, fondata su documenti «databili con una certa precisione e linguisticamente omogenei»²⁸. Sempre nei *Testi ven.* si osserva inoltre che le serie tronche del *Panfilo* e dei *Disticha Catonis* (*grand, resplend, quand, amig* ecc.) fanno pensare a «un amanuense almeno non rialtino» (p. xxxiv) e che un'idea più

Medio Evo italiano e romanzo all'umanesimo europeo», in AA.VV., *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste 1973, pp. 59-120.

²² Una versione pisana inedita del «*Bestiaire d'amours*», a cura di R. Crespo, Leiden 1972 (si tenga conto, tuttavia, anche delle osservazioni di F. Marri, *SPCT* 7 (1973): 253-5, e di F. Zambon, *LI* 25 (1974): 104-9).

²³ Spunti assai felici di analisi contrastiva dei volgarizzamenti francesi e italiani si trovano nel saggio più volte cit. del Segre, «Jean de Meun», spec. pp. 291-300.

²⁴ Indicazioni sulla scrittura e sulle ornamentazioni delle iniziali grandi (affini, l'una e le altre, ai modelli cosiddetti bononiensi) e sulle miniature (confrontabili con quelle del marciano «Leggendario di Santa Margherita» o del sermone di Pietro di Barsegapé) in Kammerer, *I «Disticha»*, pp. 13, 18-19. Varie miniature sono riprodotte in bianco e nero in *Storia della cultura veneta. Dalle origini al Trecento*, tra le pp. 368 e 369 (tavv. 171-5, 178-81); altri facsimili corredoano l'art. di D. Goldin, «Scrittura e figura negli *exempla* hamiltoniani», in *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, I, Padova 1979, pp. 13-34 (tavv. 1-4), nel quale si sottolinea, tra l'altro, lo strettissimo rapporto tra il *pictor* e lo *scriptor* del manoscritto.

²⁵ Kammerer, *I «Disticha»*, pp. 24-25.

²⁶ A. Monteverdi, «Lingua e letteratura a Venezia nel secolo di Marco Polo», in *Cento e Duecento*, Roma 1971, pp. 137-155, a p. 148.

²⁷ *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Stussi, Pisa 1965, p. xxxii (d'ora in avanti *Testi ven.*).

²⁸ *Testi ven.*, p. x.

precisa della «maggiore o minore venezianità del Panfilo e del Cato» si potrà avere solo dopo che «il cod. Saibante Hamilton 390 sarà stato studiato a fondo nel suo complesso» (p. xxxv nota). Sorprende quindi un pochino, come dire?, la *naïveté* di certe affermazioni del H., il quale mostra di non avere «dubbi sull'origine rialtina del volgarizzamento» (pp. 17-18) e, facendo un tutt'uno di volgarizzatore e copista, propone di modificare il quadro delle vocali finali in iato secondario del veneziano antico (-*uo*, -*ua* < -UTUM, -UTAM) sull'unico fondamento di un testo, sia pur notevole, copiato chi sa da chi (p. 19 nota)²⁹.

Il solito, diligentissimo Kammerer, che ha spogliato sistematicamente i testi più estesi del ms., soffermandosi sui numerosi tratti estranei alla fonetica e alla morfologia rialtine (i dittonghi condizionati del tipo *deteigna*, *viegla*; quelli tipicamente galloromanzi come in *peito*, *putana*; i troncamenti; la metafonesi; e via dicendo), suggerisce che l'opera di un «amanuense trevisano» si sia sovrapposta a quella dei due distinti volgarizzatori veneziani del *Cato* e del *Panfilo*³⁰. Quest'ipotesi, che permetterebbe di spiegare, tra l'altro, anche il curioso impasto linguistico dei *Proverbia* hamiltoniani e le conseguenti divergenze di valutazione di Gianfranco Contini (veneziano arcaico) e Maria Corti (trevigiano)³¹, sembra essere fino ad ora la più economica sull'argomento, ma i frequenti episodi di ritraduzione più o meno inconscia da un volgare all'altro tipici dei nostri più antichi monumenti letterari non dovrebbero far dimenticare che di un'ipotesi, e non d'altro, si tratta: non verificabile fino al momento in cui non si renda disponibile un testimone del *Panfilo* (o almeno di un altro testo hamiltoniano) sicuramente più vicino alle condizioni linguistiche dell'originale³².

Aggiungo un paio di osservazioni particolari sullo spoglio di pp. 17-

²⁹ Alla responsabilità del copista andranno attribuite, oltre ai molti errori del testo latino di cui si è già detto, varie lacune che egli avrà avuto intenzione di colmare ricorrendo ad altri. Cfr. Tobler, «Il *Panfilo*», p. 236, che le imputa però al traduttore («parecchie volte il traduttore ha lasciato in bianco dei vocaboli che probabilmente non intendeva, così l'*annuo dic* del verso 33, il *dominam* del 58, e tutto il verso 72»); Haller, p. 10; e soprattutto Kammerer, I «*Disticha*», p. 36: «Per il v. 390 e la rispettiva traduzione il copista hamiltoniano ha riservato tre righe bianche...; le lacune del testo latino non riflesse nella traduzione (cfr. i vv. 106, 146, 482, 575, 582, 659, 675, 695) suggeriscono l'ipotesi dell'abbozzo redatto in caratteri gotici corsivi non sempre chiari».

³⁰ Kammerer, I «*Disticha*», pp. 88-108 e spec. 104 sgg. (qualche ingenuità, forse, nelle pp. finali, a proposito dell'azione del copista). I risultati della tesi del Kammerer sono stati riassunti ora da I. Paccagnella, «Plurilinguismo letterario: lingue, dialetti, linguaggi», in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, vol. II. *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 193-67: 115-6.

³¹ Cfr. rispettivamente *Poeti del Duecento*, I, pp. 521-2, e *LI* 13 (1961): 511.

³² Per quanto so, tutti i testi dell'Hamiltoniano sono degli *unica* ad eccezione della parafrasi in versi del *Pater noster* di cui si conosce anche una trascrizione-rifacimento bolognese del 1279 leggibile nella *Crestomazia italiana dei primi secoli* del Monaci (si ricorra all'ed. riveduta e aumentata per cura di F. Arese, Roma-Napoli-Città di Castello 1955, pp. 175-6). Il rifacimento bolognese è però stematicamente inferiore rispetto al testo veneto, come prova p. es. l'intrusione di *piculli* al posto di *puti* (v. 32), che viola il ritmo e la rima (: *tuti*), sicché il ms. veneto serve per misurare, almeno in parte, l'entità dell'ammodernamento e dello stravolgimento linguistico subito dal testo ad opera dei successivi copisti, ma non vale il contrario.

24, da integrare con quelli ben più ricchi del Tobler e del Kammerer. *Nudriga* non ha niente in comune con la serie metafonetica *quisti, quili, cavili...* entro la quale è citato (p. 19). L'enclisi pronominale in frase coordinata alla principale con *e* («te amai e aite amada» ecc.) non può certo dirsi «un elemento caratteristico del *Panfilo*» (p. 22), dal momento che il rispetto della legge di Tobler è pressoché assoluto nel dominio italiano almeno fino al Quattrocento.

Coerentemente con la sua ipotesi che la versione trascritta nel ms. Hamilton non sia fondata su un unico *Pamphilus*, ma su un ampio ventaglio di testimoni, il H. interviene sul testo latino della 'commedia' con un eccessivo numero di congetture da lui stesso considerate di natura «ipotetica e speculativa» (p. 26)³³. Senz'altro più rispettosa della tradizione è l'edizione del volgarizzamento, nella quale il H. si è limitato a introdurre la punteggiatura, le virgolette e i diacritici, a separare le parole unite nel ms. e a ammodernare, livellandole, oscillazioni «puramente grafiche» come *ke/qe/que* per *che*, e simili. Sarebbe però stato opportuno far cenno dell'incerto valore della *c* nel gruppo *sc* + voc. palatale (279 «lo savi omo sì *sciva* le cause no-sevele», 291 «eu *scivo* mile periguli»): palatale in alcuni dialetti settentrionali, ma sicuramente velare in veneziano antico (cfr. almeno il *Francescin dei Testt ven.*, p. xxiv)³⁴.

Spiace inoltre che l'editore non abbia evidenziato come si conveniva la natura delle ricorrenti indicazioni «Ancor parla Panfilo a Madona Venus», «Mo risponde Madona Venus a Panfilo» ecc., stampando queste e altre didascalie marginali del ms. tra una battuta e l'altra e nello stesso corpo e carattere del testo (quasi fossero intitolazioni di paragrafo) e arrivando, in un caso, a incorporarle nel testo (cfr. 24 *Ducenturque suis omnia consiliis*, «e tute le cause serà menade per soi consigli de madona Venus. Qui aloga parla Panfilo a madona Venus, çoè la dea del'amore»). Sempre a proposito di queste didascalie del testo volgare, quella che affianca la traduzione del v. 245 e suona «Panfilo risponde a la vetrana» è del tutto incon-

³³ Un es. per tutti. Di fronte all'inaccettabile «abstitit» del *Pamphilus*, 267 (la *a* è iniziale di verso), il H., sviato dalla più che prevedibile assenza di accenti della versione veneziana («contrastà», cioè «contrastà»), ha cercato nell'apparato dell'ed. Becker varianti che potessero spiegare quello che gli appariva come un presente indicativo (altre sviste del genere sono discusse più sotto). Individuata in quattro testimoni quattrocenteschi la variante *obstat*, l'ha tranquillamente collocata a testo, registrando nel suo apparato la lezione di Ham. (da correggere, ben inteso, in *obstitit*).

³⁴ Il tipo *scivar*, *scifo*, costante nel ms. Hamilton (Kammerer, I «*Disticha*», p. 68), è stato variamente interpretato dai filologi. Il Segre, che mantiene la lezione *scivar la envidia* (*La prosa del Duecento*, p. 190), sembra attribuirgli valore fonetico; il Contini, che integra *sc[h]erne*, *sc[h]irnr*, *sc[h]ernisca* (*Poeti del Duecento*, I, pp. 533, 537) lo considera evidentemente un accidente grafico. Se si eccettua la Toscana (a parte anche per ricchezza di documenti, nei quali il tipo *scifando*, *sciatta* è attestato solo episodicamente [ess. pratesi nella raccolta di *Testi pratesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di L. Serianni, Firenze 1977, p. 24; qualche caso di *scifare* del canzoniere pisano Laurenziano-Rediano 9 nel Glossario della *Crestomazia italiana* cit.]), condizioni di incertezza si avvertono — data la bassa frequenza del nesso *sc* — anche in aree dialettali diverse (cfr. p. es. I. Baldelli, «Glosse in volgare cassinese del secolo XIII», in *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari 1971, p. 18: «con la velare forse dovrà leggersi *scifare* 288»).

grua, ché la vecchia verrà nominata per la prima volta solo al v. 281 (*Hic prope degit anus subtilis et ingeniosa*, «qui alo' da visino si sta una viegla sutile e ençegnosa») ed inizierà a dialogare con Panfilo solo al v. 321. Al pari di altri monologhi del protagonista (cfr. vv. 143-52, 153-62), anche questo sarà da richiamare a margine con la tanto più opportuna didascalia «Panfilo parla a si insteso», e l'errore del rubricatore, spiegabile congetturalmente in maniere diverse, conferma la sua pressoché totale mancanza di controllo sul testo che con tanta eleganza e dovizia di colori si andava allestendo.

Deroghe di varia natura ai criteri editoriali fissati dallo stesso H. a pp. 25-26 si incontrano del resto anche nel testo propriamente detto. Si tratta per lo più di diacritici omissi (61 «voi vede... e si cognose» per «vedé... e si cognosé»; 90 «si salva» e 118 «si covre» per «si salva» e «si covre»; 128 «toa miga» per «toa 'miga» [vs. «miga» rafforzativo della negazione]; 269 «si nose et à nosù» e 558 «conpra et à conpra» per «si nosé» [da *nocuit*] e «conprà» [da *comperit*]; ecc.) o usati a sproposito (come in 460 «dolia», *dolor*, di contro a 726 «dulia»³⁵) o di mancate divisioni di parole (è costante p. es. «en-grado» per «en grado», 180, 331; e si trova anche «enpresente» per «en presente», 212). Ma non mancano nemmeno casi di erronea divisione come 226 *ch'è* per *che* nel bel mezzo di una perissologia³⁶ («Adonca parlarai eu plu seguramente a ti... vegandone la visinança che en rescoso»: da *Tucius ergo loquar plebe vidente tibi*) o 754 «si *ch'è* andàa da luitano ognà vergonça» (*siché* non ha mai, nel nostro testo, l'odierno valore consecutivo, ma introduce invece — secondo una consolidata abitudine scolastica attestata in varie opere duecentesche e prescritta ancora nel Tre e nel Quattrocento da qualche grammatico agli aspiranti volgarizzatori dal latino [«Quot sunt sensus ablativi? sex, qui *da per in de cun siché*»] — gerundi e participi assoluti. E occorrerà leggere quindi «siché andàa da luitano ognà vergonça» [*cum pudor omnis abest*])³⁷.

Le osservazioni che precedono sono intese da me (e lo saranno, mi auguro, anche da altri) come un tentativo di collaborazione con lo studioso che tanto opportunamente ha deciso di rimettere in circolazione un testo antico italiano decisamente notevole, per il quale dipendevano dalla non facilmente reperibile edizione Tobler, e che di quella stessa importante e accuratissima edizione ha saputo correggere una dozzina di errori di lettura o di stampa (l'elenco è a p. 11, dove sono registrati anche gli errori di lettura del Tobler relativi al testo latino). [PAOLO TROVATO, *Università di Venezia*]

³⁵ Particolarmente malconcia, per la combinazione dei due fenomeni appena descritti, è la versione di 698, *noster anelat equus*, stampata dallo H. «lo nostro cavalo... si se faigà et aneleà»: da correggere senz'alcun dubbio in «... si sè faigà et anelea». *Anelea* è infatti, con 83 *deruinea*, 99 *frequentea*, 107 *norigea*, 137 *çuegea*, 445 *testimontea*, 463 *smaniee*, 511 *nomenea*, tra gli ess. settentrionali di ampliamento del tema nel presente indicativo della coniugazione in *a* (*vindicejo*, *vindicejas* per *vindico*, *vindicas*): cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino 1968², vol. II, § 526.

³⁶ Nella particolare accezione indicata dal Segre «Jean de Meun», p. 283.

³⁷ Cfr., oltre al classico lavoro dello Skerlj, le importanti precisazioni di I. Baldelli, «Glosse in volgare cassinese», pp. 49-54.

Tirante il Bianco. Romanzo cavalleresco del XVI secolo, a cura di A. M. ANNICHIARICO, M. L. INDINI, M. MAJORANO, V. MINERVINI, S. PANUNZIO, C. ZILLI, introduzione di G. E. SANSONE, Roma, La Tipografica, 1984, pp. 1023.

È questa la prima edizione moderna della traduzione italiana del *Tirant lo Blanc*, finora leggibile solo in stampe del XVI e XVII secolo. Il volume, frutto del lavoro di una *équipe* di studiosi, viene dunque a colmare una lacuna fortemente avvertita, tanto più se si considera la grande notorietà che il romanzo cavalleresco catalano ebbe nelle corti italiane del '500 e la notevole fortuna che arrise alla stessa traduzione italiana. Quest'ultima, commissionata da Isabella d'Este a Lelio Manfredi, autore tra l'altro della traduzione dal castigliano della *Cárcel de Amor* di Diego de San Pedro, fu infatti stampata tre volte, prima a Venezia nel 1538 e poi, sempre a Venezia, nel 1566 e nel 1611.

L'edizione moderna, come ci viene detto nella « Nota al testo » (pp. 41-2), è stata condotta utilizzando le tre stampe esistenti (siglate A, B e C secondo la loro successione cronologica), ma seguendo fondamentalmente il testo di A e registrando in nota le lezioni divergenti degli altri testimoni, a meno che esse non siano considerate preferibili e accolte nel testo.

Il confronto con il testo catalano è stato effettuato sulla base della edizione Riquer (siglata R1)¹, di cui si riportano tutte le differenze rispetto al testo di A e tutti i casi di accordo con gli altri testimoni contro il testo della *princeps* italiana. Ovunque la tradizione italiana riveli concordemente errori o brevi lacune « si è operato il risanamento tramite traslitterazione dal testo catalano, adeguata all'*usus scribendi* del ... testo [italiano] e racchiusa tra parentesi quadre » (p. 41). Le lacune di maggiore estensione vengono solo segnalate con [...].

Del romanzo, come è noto, esiste anche una traduzione castigliana anonima, stampata a Valladolid nel 1511, anch'essa edita da Riquer (R2)²; di tale traduzione gli editori tengono conto « soltanto fin dove ha presentato una qualche relazione con i testimoni italiani contro il catalano oppure quando ha mostrato accordo con uno o due degli italiani unitamente al catalano contro il superstite o i superstiti italiani » (p. 41).

Nonostante sia ben comprensibile l'esigenza, avvertita evidentemente dagli editori come primaria, di rendere accessibile alla lettura in tempi ragionevolmente brevi un testo assai lungo (nella presente edizione esso occupa da solo circa 950 pagine) e di grande importanza per la storia linguistica e culturale italiana, la brevità della « Nota al testo » non può non causare un certo rammarico. Per quanto infatti le « note di apparato » siano ricche e numerose e consentano di farsi

¹ Joanot Martorell-Martí Joan de Galba, *Tirant lo Blanc*, text, introducció, notes i índex per Martí de Riquer, «Biblioteca Perenne» de l'Editorial Selecta, Barcelona 1947, che riproduce integralmente il testo della prima edizione (Valenza 1490) del *Tirant*, modernizzandone la grafia.

² *Tirante el Blanco. Versión castellana impresa en Valladolid en 1511 de la obra de Joanot Martorell y Martí Joan de Galba*, edición y notas de Martí de Riquer, Madrid 1974.

un'idea sufficientemente adeguata della tradizione italiana nel suo complesso, si desidererebbe un'informazione più organica e meglio motivata sui rapporti che corrono tra i testimoni italiani da un lato e tra essi e la tradizione iberica (catalana e castigliana) dall'altro. Una trattazione un po' più articolata della questione della fonte della traduzione avrebbe consentito di giustificare meglio il criterio, seguito dagli editori, di sanare il testo italiano tramite traslitterazione da quella catalano. Per il momento apprendiamo soltanto (nell'introduzione al volume) che la traduzione italiana è stata approntata utilizzando una copia dell'incunabolo del 1490 (p. 14) e che essa è indipendente da quella castigliana, sebbene «in rarissimi e banali casi di singole parole» qualche volta coincida con essa contro il testo della *princeps* catalana (p. 21). Avremmo gradito che fosse esibita la documentazione che permette di escludere che il Manfredi abbia lavorato sulla seconda edizione del romanzo catalano (Barcellona 1497), sulla quale è stata esemplata la traduzione castigliana e che presenta rispetto alla *princeps* un certo numero di differenze³.

Per quanto riguarda l'assetto grafico della edizione, i criteri cui si sono attenuti gli editori sono opportunamente conservatori e, pur permettendo una lettura sufficientemente agevole del testo, consentono il riconoscimento «degli usi e soprattutto delle molteplici alternanze tipici dell'ambito letterario umanistico-rinascimentale» (p. 42).

Il testo del *Tirante* è preceduto nel volume da una breve e chiara introduzione di Giuseppe E. Sansone (pp. 5-23) e da un riassunto particolareggiato della materia narrativa (pp. 25-39), condotto libro per libro e assai utile, soprattutto in mancanza di un indice dei nomi e degli argomenti, per orientarsi all'interno del testo e per consentire un più agevole confronto con il testo catalano e con quello della traduzione castigliana.

Nell'introduzione il Sansone, dopo aver messo in rilievo le ragioni della straordinaria originalità del romanzo di Martorell nel panorama della narrativa cavalleresca coeva, accenna ai principali problemi redazionali posti dal testo catalano e si sofferma ad analizzare le caratteristiche della traduzione italiana in quanto tale. Premesso che assai pochi sono in essa gli errori attribuibili al traduttore ed imputabili ad una insufficiente conoscenza della lingua originale, gli interventi del Manfredi, siano essi di abbreviazione o al contrario di ampliamento rispetto al testo catalano, vengono adeguatamente esemplificati e se ne addita la motivazione principale nel desiderio di ottenere una buona resa stilistica, senza però tradire la sostanza dell'originale. Nel complesso il lavoro del Manfredi viene definito «un'operazione di notevole rilievo sia in ordine alla qualità sia in rapporto alla fedeltà e complessivamente di ben maggiore riuscita ... che non quella castigliana del 1511» (p. 15), il che non può stupire se si pensa al diverso grado di elaborazione che la problematica della traduzione aveva raggiunto nelle due aree culturali. [LIA MENDIA, *Università di Napoli*]

³ Cfr. *Tirante el Blanco*, ed. cit., pp. xc-xci.

CARLES DUARTE I MONTSERRAT I ALEX ALSINA I KEITH, *Gramàtica històrica del català*, vol. I, Barcelona, Curial, 1984, pp. 223 (Manuals, 7).

Risponde al desiderio di molti studiosi del catalano l'apparizione del primo volume di una nuova grammatica storica di questa lingua minoritaria¹. I due autori² pretendono offrire (p. 5): a) «un manual amb l'actualització i la sistematització dels coneixements que avui disposem sobre aquesta matèria» e b) «una gramàtica històrica feta amb una perspectiva moderna, seguint el model de la gramàtica generativa».

L'opera è articolata in tre volumi: nel primo, il solo finora apparso, si offre uno sguardo d'insieme sull'origine e la formazione della lingua (pp. 13-60) e si tratta la fonologia sulla base della grammatica generativa-trasformativa; il secondo volume coprirà la morfologia ed il terzo la sintassi e la semantica.

Nella prima parte del volume si discutono i limiti della divisione dialettale del catalano (pp. 13-14), la posizione del catalano fra le lingue romanze, con un riassunto sul carattere galloromanzo di questa lingua³ (pp. 15-22) e sull'apporto dei diversi sostrati e superstrati nel corso dei secoli (pp. 23-57: sostrati *sorotàptic* o degli *Urnenfelder* e basco-iberico; superstrati visigotico, franco, arabo; influssi occitanico, francese, italiano, inglese, ecc.)⁴, e infine l'origine della bipartizione dialettale odierna in catalano orientale ed occidentale⁵ (pp. 57-60).

¹ Chi lavorava col catalano aveva a sua disposizione sinora i due eccellenti, ma per alcuni aspetti superati, manuali di A. M. Badia i Margarit, *Gramàtica històrica del català*, Barcelona 1951 (ora tradotto in catalano a València) e F. de B. Moll, *Gramàtica històrica del català*, Madrid 1952. L'autore di queste righe ha approntato nel 1981 una dissertazione col titolo *Grammatica storica del catalano e dei suoi dialetti con speciale riguardo all'algherese*, apparsa soltanto recentemente a Tübingen (nel 1984, per Gunter Narr: una 2ª edizione rivista ed ampliata è in preparazione).

² Carles Duarte è capo della sezione di Studi di Lingua Catalana e Linguaggio Amministrativo dell'Escola d'Administració Pública de Catalunya, direttore della *Revista de llengua i dret*, collaboratore di Coromines nel *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana* e autore di diversi lavori sul linguaggio tecnico amministrativo (*Formulari de procediment administratiu*, Barcelona 1984) e sulla storia linguistica della Catalogna (*Síntesi de la història de la llengua catalana*, Barcelona 1981, in collaborazione con M. Angels Massip). Alex Alsina è membro del Servizio d'insegnamento del Catalano della Generalitat e si è specializzato in fonologia diacronica.

³ Gli autori accennano alle prese di posizione di Badia i Margarit, Moll, Germà Colón e Rohlf's, assegnando maggior rilievo alle conclusioni ottenute sullo studio comparativo del lessico. Da parte nostra ci permettiamo di rimandare a tre lavori di morfosintassi che confermano ugualmente l'orientamento galloromanzo (noi preferiamo dire occitanoromanzo) del catalano: «Parallélismes morpho-syntaxiques entre le catalan, le gascon et le provençal/occitan», in *RRouLi* 28 (1983): 317-32; «La posizione linguistica del catalano nella Romània. Studio di morfosintassi comparata» in *ZRPh* 101 (1985), in stampa; «Les desinències de la primera persona del present d'indicatiu en català i en occità. Estudi diacrònic de morfosintaxi gal·loromànica», in *Miscel·lània Badia i Margarit*, Barcelona 1985, pp. 9-36.

⁴ Il sardo, che figura come superstrato (?) alla p. 53, riguarda unicamente l'algherese. Tuttavia, per una voce la lingua sarda ha agito indirettamente da veicolo di trasmissione e ha arricchito il contingente lessicale catalano: si tratta della voce *llumi* 'fiammifero', mutuata dal sardo *aluminu* (per la complessa storia di questo vocabolo v. ora E. Blasco, «Il catalano di Alghero», in *I Catalani in Sardegna*, a c. di J. Carbonell - F. Manconi, Milano 1984, pp. 167-70, a p. 169).

⁵ Le tre teorie più discusse (A. Grieria: la bipartizione dialettale è da ricon-

Alla seconda parte del libro spetta l'illustrazione, per mezzo di regole di fonologia generativa, dell'evoluzione del vocalismo (pp. 66-132) e del consonantismo (pp. 133-222) dal latino al catalano moderno, alla quale segue una bibliografia specifica di trattati sul catalano e sulla GGT (pp. 223-8) e un'Appendice con elenco dei tratti distintivi dei fonemi, un quadro di cronologia dei processi fonologici e alcune esemplificazioni di evoluzione diacronica con ricorso all'insieme delle regole postulate (pp. 230-53).

Lo schema operativo del libro è limpido e facilmente percorribile e alcune lacune sono unicamente imputabili, ahimè, al metodo applicato; ma chiaramente le mie obiezioni sono soggettive, perché legate a priori ad una scelta metodologica: infatti condivido con Eugenio Coseriu ed altri⁶ il parere negativo circa l'adeguatezza della GGT nelle analisi diacroniche.

durre agli effetti della Riconquista; M. Sanchis Guarner: la differenziazione tra sostrato di stampo indoeuropeo nella zona est (*sorotàptic*, come dice Coromines; figure indoeuropeizzate, secondo Rohlf's) e sostrato basco-iberico nei territori occidentali avrebbe modellato l'attuale demarcazione dialettale; Badia i Margarit: i dialetti orientali furono permeati da una più profonda romanizzazione, quegli occidentali invece furono raggiunti dall'arabizzazione, la quale comportò una erosione dei tratti latini e il conseguente riaffiorare delle caratteristiche pre-romane) non convincono appieno, perché nascondono dietro formule anodine situazioni storico-linguistiche estremamente complesse, tutt'altro che omogenee sui piani diatopico, diastratico e diafasico (per una critica serrata ai metodi tradizionali della linguistica storica e alla diffidenza dei linguisti di fronte ai dati storici e sociolinguistici v. ora il volume di A. Varvaro, *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna 1984). Per quanto riguarda il problema qui trattato, e in attesa di una più accurata disamina organica (cfr. la mia *Storia della lingua catalana* in preparazione), accenniamo soltanto a tutta una serie di fattori concatenati che non vanno sottovalutati: la politica espansionistica ed unificatrice dei territori orientali condotta da parte di Guifredo il Peloso e l'affermazione politico-amministrativa della casa di Barcellona; la più profonda sedimentazione del sistema feudale d'impronta franca nelle zone orientali, che contribuì senza dubbio a coagulare le forze centrifughe delle diverse contee; il ruolo attivo di livellamento linguistico esercitato dalle sedi vescovili principali (Elna, Girona, Barcellona, Ausona-Vic, poi la metropoli di Tarragona quando cessò l'influsso di Narbona), nonché da centri monastici e da figure letterarie di rilievo (Ripoll; Joan de Biclari; il fatto, d'irradiazione di una «norma di prestigio», non è sfuggito a Roger Wright, *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool 1982, specie p. 150, quando spiega la posizione anomala del catalano nello schema carolingio postulato come base per la nascita degli scritti volgari). E possibile congetturare, insomma, che la divisione del catalano in due dialetti diversi sia da attribuire ad un processo complesso di maggior coesione sociale e linguistica nelle contrade orientali, di fronte all'assenza di una siffatta centralizzazione nelle zone occidentali (le quali mostrano, difatti, una maggiore eterogeneità sul piano diatopico; per gli elementi qui elencati, v. M. Sanchis Guarner, *Aproximació a la història de la llengua catalana*, Barcelona 1980, p. 33; J. M. Nadal-M. Prats, *Història de la llengua catalana. I: Dels inicis fins al segle XV*, Barcelona 1982, p. 119 e 128 ss.; J. M. Salrach, *Història dels Països Catalans. I: Dels orígens a 1714*, Barcelona 1982, p. 203 ss.; Badia i Margarit, *La formació de la llengua catalana*, Barcelona 1981; M. Zimmermann, «Orígens i formació d'una societat feudal (785-1137)», in *Història de Catalunya*, a c. di J. Nadal-Ph. Wolff, Barcelona 1983, p. 242 ss. e «Aux origines de la Catalogne», in *Le Moyen Age* 89 (1983), p. 31: «Autour de la dynastie comtale de Barcelone s'opère progressivement le rassemblement catalan: c'est elle qui donne sa tonalité générale à l'histoire catalane; elle lui donne aussi son contenu»; Ph. Wolff, *Les Origines linguistiques de l'Europe occidentale*, Toulouse 1982, p. 123 ss.).

⁶ V., fra altri, E. Coseriu, *Leistung und Grenzen der TG*, Tübingen 1975, specie pp. 74 ss.; Ch. Rohrer, *Funktionelle Sprachwissenschaft und TG. Die Verwandlung von Sätzen zu Satzteilen im Französischen*, München (Bibliothek für Allgemeine Linguistik 10) 1971, specie pp. 67 ss.; Th. Ebner, *Strukturalismus*

Al disinteresse per i fenomeni sociali e storici esterni, talvolta intimamente correlati al mutamento, si aggiunge, a differenza del modello strutturalistico, la voluta ignoranza dei rapporti paradigmatici, onde deriva il deficit della scarsa funzionalità. Il compito della grammatica storica resta, a questo punto, irrigidito e confinato ad illustrare, mediante regole, la traiettoria lineare di una evoluzione che è tutt'altro che omogenea e diretta. Voglio soltanto farne due esempi emblematici. Alle pp. 71-2 ci si dice che la perdita di tensione, e dunque di lunghezza, nelle vocali toniche latine e il conseguente collasso quantitativo nel sistema vocalico volgare protocatalano dipende esclusivamente dall'assenza del tratto distintivo /± teso/ in posizione atona, come indica la regola IV «Pèrdua de la tensió». Ora, spiegare la perdita della distinzione quantitativa tra fonemi /+ tesi/ e /— tesi/ con una regola che esemplifica questo stesso processo (in una certa distribuzione segmentale) è cadere in un circolo vizioso e non tener conto di fenomeni interni concatenati o esterni innovativi. Tra gli ultimi si sarebbe potuto accennare all'effetto del sostrato oscumbro, ultimamente riproposto da Vittore Pisani⁷. Tra i fattori interni era più facile ricorrere alla spiegazione strutturale di Helmut Lüdtke⁸ o a quella più soddisfacente di Harald Weinrich⁹, per non dimenticare l'attraente spiegazione di Ernst Pulgram¹⁰, che coinvolge dati e formulazioni di carattere sociologico (varianti diastratiche nella pronuncia latina: sistema accentuale latino di tipo *cursus* come variante alta, contro tipo di accento prosodemico come variante bassa). Alle pp. 134-8 gli autori presentano i seguenti fenomeni separatamente, illustrandoli con le corrispettive regole: 1) spirantizzazione di *b*; 2) spirantizzazione di *d* e *g*; 3) lenizione; 4) degeminazione. Trattare questi quattro (in realtà tre, perché 1 rappresenta una realizzazione tarda e specifica di 2) fenomeni in quattro paragrafi significa non rendersi conto della dipendenza causale e della coesione intrinseca che esistono fra gli elementi studiati all'interno della struttura della lingua (la degeminazione delle geminate primarie comportò la lenizione e la seriore spirantizzazione delle occlusive semplici).

Malgrado le nostre osservazioni, che riguardano, lo ripetiamo,

und Funktionalismus. Einführung in Schulen und Methoden, München (Taschenbücher der Wissenschaft. Linguistik, 423) 1975, pp. 265-71; G. Helbig, *Geschichte der neueren Sprachwissenschaft unter dem besonderen Aspekt der Grammatik-Theorie*, München 1973, p. 314 ss.; Th. Bynon, *Linguistica storica*, Bologna 1980, specie pp. 167, 170, 174-5; infine, da un'altra angolazione, A. Várvaro, op. cit., pp. 102-103; W. Labov, *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna 1977, cap. III e pp. 14 e 42; U. Weinreich, W. Labov e M. I. Herzog, «Fondamenti empirici per una teoria del cambiamento linguistico», in *Nuove tendenze della linguistica storica*, a c. di W. P. Lehmann e Y. Malkiel, Bologna 1977, p. 103.

⁷ «Il sostrato oscumbro», in *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra*. Atti del V convegno di Studi Umbri a c. della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Perugia (Gubbio 28 maggio - 1 giugno 1967), Rimini 1970, p. 161.

⁸ *Die strukturelle Entwicklung des romanischen Vokalismus*, Bonn (Romanistische Versuche und Vorarbeiten, 2) 1965, p. 122 ss.

⁹ *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte*, Münster (Forschungen zur romanischen Philologie 6) 1962, p. 12-43.

¹⁰ *Latin-Romance Phonology: Prosodics and Metrics*, München (Ars Grammatica, 4), 1975, specie 290-2.

esclusivamente il metodo, questo piccolo manuale di fonologia diacronica rappresenta un felice contributo allo studio della lingua catalana. [EDUARDO BLASCO FERRER, *Università di Cagliari*]

THOMAS A. LATHROP, *The Evolution of Spanish: An Introductory Historical Grammar*, Newark (Delaware), Juan de la Cuesta, 1980, pp. XIII + 171 (Hispanic Monographs, Series Estudios Lingüísticos, 1).

M. FRÄNCILLE BERGQUIST, *Ibero-Romance Philology: Comparative Phonology and Morphology*, Washington, University Press of America, 1981, pp. IX + 175.

Il crescente interesse per gli studi diacronici d'ispanistica in America ha determinato negli ultimi anni la apparizione di alcuni manuali di grammatica storica dello spagnolo e delle lingue della Penisola Iberica.

Il libro di Lathrop, professore d'ispanistica nell'Università del Delaware, si propone di offrire «a concise historical grammar written in English and designed for the novice» (p. ix). A questo scopo l'autore suddivide l'opera in tre capitoli. Nel primo «The Heritage of Vulgar Latin» (pp. 1-59) egli studia i principali fenomeni che caratterizzano il latino volgare dell'Iberia; nel secondo, «Historical Phonetics: Sound Change through Time» (pp. 60-101), si sofferma sui cambiamenti fonetici più particolari e nel terzo, «Historical Morphology: From Change through Time» (pp. 102-57), analizza l'evoluzione dei sistemi nominale e verbale dal latino allo spagnolo moderno. Seguono una Bibliografia, assai ridotta (pp. 158-9), delle opere di maggior importanza riguardanti il latino classico e volgare e le trattazioni diacroniche e i dizionari etimologici dello spagnolo, e, infine, un indice delle parole (pp. 159-70) e un indice dei temi (pp. 171-3). Il libro è largamente corredato di esempi e di schemi illustrativi sinottici e rappresenta senza dubbio un notevole sforzo di sintesi. Crediamo soltanto che l'autore avrebbe potuto tralasciare la lunga introduzione sul latino volgare per offrire al suo posto un capitolo dedicato alla sintassi, approfittando dei lavori, ormai classici, di Keniston ed altri¹.

¹ Cfr. H. Keniston, *The Syntax of Castilian Prose: The 16th Century*, Chicago 1937; J. B. Larkin, *A Morphological and Syntactical Study of Fifteenth-Century Spanish Prose*, Stanford 1966; Ch. Javens, *A Study of Old Spanish Syntax: The Fifteenth Century*, Chapel Hill 1965. Segnalò alcuni punti che necessitano di approfondimenti nel lavoro. Alle pp. 74 e 88 la trattazione del suffisso -ibus non è del tutto soddisfacente; occorre controllare i nuovi dati evolutivi apportati da J. Gulsoy, «L'evolució de la terminació adjectival -ibus», in *Estudis de Llengua i Literatura Catalana. II. Homenatge a Josep M. de Casacuberta*, Barcelona 1980, pp. 25-42. Alla spiegazione sostratistica tradizionale addotta a p. 79 per spiegare il dilegno della labiodentale iniziale in spagnolo si sarebbe dovuta aggiungere l'alternativa strutturalistica offerta da F. Jungemann, *La teoría del sostrato y los dialectos iberoromances y guascones*, Madrid 1956, pp. 363-416 e ultimamente, con una valutazione critica del fenomeno di sostrato inteso in senso storico-positivistico, da D. Silvestri, *La teoria del sostrato. Metodi e miraggi*, Napoli 1979, II,

L'impostazione che dà la Bergquist alla sua trattazione sull'ibero-romanzo (secondo l'autrice termine collettivo per designare le lingue della Penisola Iberica) non diverse molto da quella di Lathrop (la sintassi resta il consueto *desideratum*!): dopo una breve introduzione (pp. 1-7), ella ci offre uno sguardo storico dei principali eventi («Historical Background», pp. 8-23) e una analisi delle evoluzioni fonetica («Phonology», pp. 23-70) e morfologica («Morphology», pp. 71-120). Seguono la conclusione (pp. 121-9), un indice delle materie (pp. 129-37) e un indice delle parole (pp. 138-75). Bisogna dire subito che purtroppo il quadro fornito per le corrispondenze catalane è abbastanza lacunoso e pieno di errori². Ci pare anche assai azzardata la conclusione finale dell'autrice riguardo alla posizione del catalano all'interno delle lingue romanze occidentali (p. 123): «The similar developments in Portuguese and Catalan attest to this early relationship. The three languages have changed in different ways to attain distinct linguistic personalities. They are all sufficiently similar, however, to belong to the same linguistic family of Ibero-romance». In realtà le divergenze tipologiche che caratterizzano il catalano di fronte al portoghese e al castigliano sono troppo distintive per poter includere codesta lingua nel gruppo iberoromanzo³ e esse hanno origine da una parte in una latinizzazione diversa e in un orientamento duraturo del catalano verso il mondo gallico, nel Medioevo, e dall'altra in una evoluzione rivoluzionaria del castigliano, che con i suoi tratti particolarissimi s'impose a tutti i dialetti in seguito alla Riconquista.

A prescindere dalle nostre precisazioni, crediamo che questi due nuovi manuali possano essere molto utili agli studenti anglosassoni d'ispanistica. [EDUARDO BLASCO FERRER, *Università di Cagliari*]

pp. 249-62. Per *español* (errata la base HISPANIONE data alla p. 102) è necessario consultare M. Alvar, «*Español: precisiones languedocianas y aragonesas*», in *Estudios sobre el dialecto aragonés*, Zaragoza 1974, II, pp. 1-30, il quale postula una neoformazione *hispaniolus*, sorta probabilmente nel Sud della Gallia. La caduta della *-d-* proveniente da *-t-* nella desinenza *-ATIS*, non si generalizza nel sec. XIV, come dice L. (p. 120), bensì nel XVII; cfr. Alvar e M.-B. Pottier, *Morfología histórica del español*, Madrid 1983, p. 197. Errata l'indicazione bibliografica (p. 158) riguardante il *Diccionario Etimológico* (non *erumológico*!) de la Lengua Castellana, uscito a Berna e non a Madrid nell'edizione del 1954.

² Ne riporto alcuni: p. 13, *cambré* per *cambra*; p. 17, *esdarnegar* per *esdernegar*, voce che la B. attribuisce al germanico, mentre Coromines (*Dicc. Etimològic i Complementari de la Llengua Catalana*, III, pp. 720 e ss.) la riconduce al sostrato; pp. 30 e 110, l'esito ereditario di *DIXIT* in catalano è *dix* (/diš/), v. Blasco, *Grammatica storica del catalano e dei suoi dialetti con speciale riguardo all'algherese*, Tübingen 1984: § 400; p. 43, la pronuncia della *g-* in cat. è una fricativa e non una affricata, v. Blasco, op. cit. § 92 e Badia i Margarit, *Gramàtica històrica catalana*, Barcelona 1951, § 37, II; p. 48, *coina* per *cuina*; p. 66, *cabo* per *cap*; p. 72, il cat. conosce altri resti di nominativo: *SARTOR* > *sartre* > *sastre*; *MULIER* > ant. rossiglione *müller*, *SENIOR* > ant. *sènyer*, mod. (*mos*)*sèn*, ecc.; p. 74, il plurale di *ciutat* è *ciutats*, non *-es* e la situazione in cat. è assai più complessa di quanto non emerga dall'evoluzione delineata dalla B.; nella descrizione dei possessivi (p. 87) mancano le forme atone brevi *mon*, *ma* ecc.; p. 89, l'articolo cat. ant. è *lo*; p. 90, la B. ignora che il cat. continua l'uso del nominativo *qui* in determinate condizioni, cfr. Blasco, op. cit. § 137.

³ Rimando qui a due miei lavori recenti che cercano di trovare una soluzione plausibile alla secolare polemica sul posto da assegnare al catalano: «Parallélismes morpho-syntaxiques entre le catalan, le gascon et le provençal-occitan», *RRouLi* 28 (1983): 317-33, e «La posizione linguistica del catalano nella Romania. Studio di morfositassi comparata», *ZRPh* 101 (1985): 1-48.

CRISTINA GONZÁLEZ, «*El Cavallero Zifar*» y el regno lejano, Madrid, Gredos, 1984, pp. 160.

L'interesse per il *Libro del Caballero Zifar* (= LCZ) è un fenomeno recentissimo. Lo attestano ben tre edizioni apparse nel giro di due anni: la prima di J. González Muela (Madrid, Castalia, 1982); la seconda di C. González (Madrid, Cátedra, 1983); e la terza, in *microfiches*, di M. A. Olsen (Madison, 1984) che contiene anche le concordanze. Lo attestano inoltre le recenti monografie di J. F. Burke (*History and Vision: The Figural Structure of the «Libro del Caballero Zifar»*, London 1972) e di R. M. Walker (*Tradition and Technique in «El Libro del Cavallero Zifar»*, London 1974) nonché una fitta serie di articoli riguardanti per lo più problemi del genere letterario e della strutturazione di quello che è tradizionalmente considerato il primo romanzo di cavalleria spagnolo. Il libro della G. si inserisce in questo discorso.

Dopo un'introduzione di cui non manca qualche ingenuità (vi si dice il perché si leggano testi medievali e come sia possibile apprezzarli nonostante la loro «otridad»), la G. passa diligentemente in rassegna le edizioni e gli studi sul LCZ. Il primo capitolo in cui si tocca da vicino l'opera è il terzo, «Estructura y significado del prólogo» (pp. 49-68). La G. include nel prologo tutto il primo capitolo dell'edizione Wagner (basata sul ms. di Parigi) e sdoppia il supposto autore, Ferrán Martínez, nel personaggio che accompagna il «traslado» della salma del cardinale, e nel «trasladador» dell'opera. Si tratta dunque di due azioni similari, una reale e l'altra fittizia (la storia di Zifar). Entrambe le azioni hanno per fine il «mejoramiento», e il prologo pertanto contiene lo stesso messaggio affidato all'opera. Questo messaggio si evince dalla tabula del *Libro* («La estructura y el significado de la obra: las aventuras de Zifar y de Roboán», pp. 69-93) ed è il seguente: «Cualquiera puede ascender, cualquiera puede descender: todo depende de su mérito». L'opera ha infatti due nuclei narrativi, che aldilà della congerie di *exempla* e di digressioni didattiche, hanno per argomento la conquista del rispettivo regno da parte di Zifar e di Roboán, le cui vicende si illuminano specularmente. In questo capitolo la G. prende giustamente posizione contro le interpretazioni «a lo divino» (p. e. quella di Burke), interpretazioni cristologiche o allegoriche o tutte risolte in una visione del LCZ come un continuo *exemplum*. L'opera contiene certamente *exempla* e squarci didattici ma è fondamentalmente un'opera narrativa che ricorre alla tecnica della concatenazione e dell'*entrelacement*. È il filo di questa storia che ci rivela il messaggio suddetto, messaggio provato e contrario dalle storie fantastiche che s'inseriscono nelle due storie principali: gli episodi del «Cavallero Atrevido» e delle «Ynsulas dotadas», entrambi *exempla* di insuccesso per mancanza di merito. Il LCZ è insomma un libro costruito secondo un disegno organico mirante ad un messaggio. In quel messaggio si legge una profonda ragione sociale, ché il LCZ «presenta un mundo en que el ascenso es posible, no sólo para los caballeros, sino también para los siervos. Este mundo

es el mundo anterior a la decadencia de la caballería que tuvo lugar a mediados del siglo XIV, es un mundo en que el valor era un medio para conseguir un fin y no un fin en sí mismo» (p. 135). Ed è proprio dal tipo di vicenda dell'eroe che bisogna partire per creare un modello di classificazione dei romanzi cavallereschi, anziché da aspetti formali su cui si basano i modelli proposti dal Durán e dal Riquer. L'eroe che aspira a un «reyno lejano» e deve conquistarselo superando ostacoli è il modello dei primi romanzi cavallereschi spagnoli quali il *LCZ*, *Tirant lo Blanc* e *Curial y Güelfa*; l'eroe che già possiede un regno o per eredità o per conquista («el reyno cercano») e che deve sottomettersi a delle prove è l'eroe dei più tardi romanzi cavallereschi quali *Amadís*, *Clarimundo* e *Palmerín*, romanzi che appartengono al momento della centralizzazione monarchica.

In questo breve riassunto non si rende ragione di tante belle osservazioni di carattere narratologico che la G. profonde nel suo studio, o di alcune illuminanti pagine sul senso del «fantastico» nel *LCZ*. Riesce un po' noiosa la cura eccessiva con cui la G. riassume i principi metodologici che ricava dalle fonti più varie della critica più recente. [PAOLO CHERCHI, *The University of Chicago*]

Bibliography of Old Spanish Texts, compiled by CHARLES B. FAULHABER, ANGEL GÓMEZ MORENO, DAVID MACKENZIE, JOHN N. NITTI, BRIAN DUTTON «with the assistance of JEAN LENTZ», Madison, Hispanic Seminary of Medieval Studies, 1984, pp. 341.

La *Bibliography of Old Spanish Texts* (*BOOST*) è giunta alla terza edizione, e già se ne prevede una quarta: fatto normale se si considera che tale genere di lavoro è continuamente passibile di integrazioni e aggiunte dovute al continuo apporto di studiosi, alla scoperta di nuovi manoscritti e incunaboli, alle nuove edizioni e ai nuovi strumenti bibliografici; senza dire, poi, che la sempre migliore utilizzazione dei computers tende a presentare il materiale in modo sempre più agevole ed economico. La prima edizione della *BOOST* apparve nel '75 e si esaurì in pochi mesi. La seconda, che raddoppiava il numero delle voci, uscì nel '77 e anch'essa si esaurì presto. Nel '78 si cominciò ad allestire la terza, ma questa volta sollecitando la collaborazione di studiosi legati all'Hispanic Seminary of Medieval Studies of the University of Wisconsin, Madison, dove le precedenti edizioni erano state preparate e pensate come complemento al *Dictionary of Alfonsine Prose* che è ora giunto alla fase conclusiva. Questa terza edizione è profondamente rinnovata. Non solo il numero delle voci è stato ancora raddoppiato rispetto a quello dell'edizione precedente, ma si è passati da un catalogo per autori ad un catalogo organizzato topograficamente, vale a dire analizzando i fondi delle rispettive biblioteche che li conservano. Di ogni voce si dà l'ubicazione e la segnatura attuale, la data di composizione dell'opera e del manoscritto

o incunabolo che la tramanda; l'autore e/o il traduttore, il luogo in cui il manoscritto fu copiato; l'editore, nel caso di incunaboli; la lingua e le fonti bibliografiche, cioè cataloghi di fondi ed eventuali edizioni moderne, ma anche indicazioni di materiali inediti (tesi di laurea, per esempio). Una ricca serie di indici (topografico, cronologico, di autori, di titoli, di traduttori, di editori e di copisti, di lingua e di studiosi moderni) rende molto agevole la consultazione delle 3378 voci di questo catalogo. Nella forma attuale esso viene ad essere il *census* più attendibile dei manoscritti e degli incunaboli spagnoli di opere composte prima del 1500, sparse in Europa e nelle due Americhe. I compilatori si augurano che studiosi d'ogni parte del mondo contribuiscano con le loro segnalazioni ad arricchire questo catalogo così che la quarta edizione si avvicini quanto più è possibile alla perfezione. [PAOLO CHERCHI, *The University of Chicago*]

DAYLE SEIDENSPINNER-NÚÑEZ, *The Allegory of Good Love: Parodic Perspectivism in the «Libro de Buen Amor»*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1981, pp. xiv + 173 (University of California Publications in Modern Philology, vol. 112).

Da diversi anni, almeno dal libro di Zahareas e dagli *Studies* curati da Gybbon-Monypenny¹, la migliore critica ruiziana ha abbandonato forti contrapposizioni in sede interpretativa preferendo convergere verso una lettura che lasci adeguato spazio alla deliberata pluralità dei valori del *Libro*; l'interesse di segnalare il volume di Dayle Seidensspinner-Núñez nasce appunto dal fatto che questo studio cerca una chiave, estetica, retorica e ideologica che renda conto di quella pluralità. Questo saggio fa seguito a un primo intervento del '76 sull'episodio di Endrina² e ne chiarisce i presupposti e le implicazioni giungendo in sostanza a una lettura complessiva dell'opera non priva di significative novità; va anche detto che, pur snodandosi in forma di ricerca tematica, lo studio utilizza sostanziosamente l'intensa e controversa fortuna critica dell'Arciprete ed arricchisce la lettura di numerosi passaggi del *Libro* mediante raffronti di teoria poetica e di poesia latini e romanzi indagati con cura. Ne risulta un equilibrio, non scontato negli studi sul *Buen Amor*, tra prospettiva di analisi interna, assai ruiziana, e capacità e competenza ad acquisire e rendere funzionali elementi di discussione più ampi.

La ricerca si articola in cinque capitoli (il terzo è la rielaborazione del contributo citato apparso in *Romance Philology*); in appendice (pp. 95-149) si presenta il testo del *Pamphilus* collazionato con l'epi-

¹ A. N. Zahareas, *The Art of Juan Ruiz, Archpriest of Hita*, Madrid 1965; «*Libro de Buen Amor*» *Studies*, ed. by G. B. Gybbon-Monypenny, London 1970.

² D. Seidensspinner de Núñez, «The Poet as Badger: Notes on Juan Ruiz's Adaptation of the *Pamphilus*», *RPh* 30 (1976-77): 123-34.

libro: un vasto campo di simboli animaleschi e di caccia esprime il continuo rinvio metaforico tra i due appetiti dell'alimentazione e del sesso e fa da supporto non solo al *pattern* ricorrente delle avventure amorose, ma al Carnevale, alla morte di Trotaconventos (con inversione ironica, come nelle avventure sulla Sierra), a varie parti dell'incontro tra l'Arciprete e Amore, al pezzo sulle Armi del Cristiano. Si riprende in questi capitoli la già larga ricerca sulla distruttività nel *Buen Amor*⁶ e si traccia il quadro di un vero sistema di forze antagonistiche (Don Amor, Don Carnal e Morte come anti-Trinità, cfr. pp. 69-71) la cui tensione non esprime solo una antitesi religiosodidattica ma anche la possibilità del comico capovolgimento. Nel quinto capitolo si mette a fuoco come i predatori del *loco amor*, diabolici o comici usurpatori della triade divina dell'*amor lympio*, possano essere specificamente «linguistic hunters»; e come il *Libro* stesso, nella sua consapevole ambiguità, partecipi al gioco del predare, sia mezzo o mezzano per ogni possibile avventura.

Come si può capire anche da questa breve sintesi, si tratta di un bel libro, che offre importanti elementi di riflessione. Mi limito perciò ad aggiungere solo qualche osservazione, forse non marginale ma frammentaria. La categoria del «parodic perspectivism» mi sembra possa rappresentare un prisma ermeneutico che se fosse lasciato girare, per così dire, nel testo più velocemente e liberamente darebbe conto di multiple sfaccettature di singoli elementi testuali e metterebbe in luce più viva gli addensamenti significativi e i giochi problematici in cui il *Libro* cattura il lettore: più concretamente, Cruz non è l'antitesi comica della *dueña cuerda*, l'episodio di Garoça non ha un finale volutamente ambiguo ma è ambiguo nel complesso *zigzagueo* che serve a rappresentare dalla parte femminile il tema morale del *buen amor*, le *serranas* non sono solo bestiali e diaboliche, così come Don Amor è anche il maestro di un'*ars amandi* che pone al centro la misura (argomentandola con l'unico vero fabliau del *Libro*!). Si può osservare anche che la diversa importanza strategica che l'autrice assegna a questo o quel segmento del testo dipende di fatto non da una soddisfacente impostazione del problema della sua struttura ma dal filo tematico che la ricerca segue: i risultati sono più convincenti per la serie delle avventure amorose percorsa sulla scia della «cynegetic imagery», ma molto meno per altre parti del *Libro* (l'*ars amandi*, si diceva, il Carnevale, lo stesso «Prólogo») costrette a subire un paradigma, reversibile quanto si vuole, ma pur sempre elaborato nelle sue simmetriche triadi sul modello delle *Armi del Cristiano* rafforzato da elementi dei *Peccati Capitali* e da una lettura alquanto rigida dei passi relativi alla morte di Trotaconventos. Più in generale mi sembra che l'A. si avvicini ad un discorso sufficientemente forte sulla forma poetica del *Libro* più nell'ultimo capi-

⁶ Mi riferisco soprattutto a R. Lapesa, «El tema de la muerte en el *Libro de Buen Amor*», in *Estudios dedicados a J. H. Herriot*, Madison (Wis.) 1966, pp. 127-44, ed a R. M. Walker, «“Con miedo de la muerte la miel non es sabrosa”: Love, Sin and Death in the *Libro de Buen Amor*», in *Libro de Buen Amor Studies*, cit., pp. 231-52.

tolto, quando il gioco dell'esemplarità e dell'ironia incontra l'oggetto letterario complessivo e deve rispettarne la poliedricità fino in fondo, che non nelle letture parziali in cui forse si sottovaluta la potenzialità microstrutturale del medesimo modello interpretativo. È interessante sottolineare, in questa catena di problemi, come Seidenspinner-Núñez isoli, in funzione di prismi strutturali destinati solo a consentire il «parodic perspectivism», tanto il *leitmotiv*, il *buen amor*, quanto l'io poetico del *Libro*: alla nota affermazione di María Rosa Lida «lo que da unidad estructural al *Libro* es la personalidad de su autor» si risponde che «however, while the first person undoubtedly lends continuity to the *LBA*, it is at least as disjunctive an agent as it is a unifying one, for the authorial voice of the *Libro* is as equivocal a referent as the *leitmotiv*, *buen amor*, of his work» (p. 71); parallelamente, si riprende la vecchia ipotesi di Guzmán⁷, molto parziale come è stato più volte detto, e si suggerisce che «the exemplary figure of the love adventures is not the Archpriest-protagonist but, rather, the lady he pursues, who either succumbs to or evades the traps of worldly love» (p. 86). In questo modo il soggetto del *Libro* mi sembra sia inteso troppo sovranamente al riparo dei riferimenti ideologici ed etici; in sede di analisi la scarsa considerazione degli aspetti soggettivi e dell'enunciazione può ridurre di molto la luminosa varietà delle ironie ruiziane. [VITTORIO MARMO, *Università di Napoli*]

⁷ J. Guzmán, *Una constante didáctico-moral del «Libro de Buen Amor»*, México 1963.

Historiographia Linguistica, vol. IX, n. 3, Amsterdam, J. Benjamins, 1982, pp. 232-557.

Il fascicolo, curato da Paolo Ramat, è dedicato alla storia del pensiero linguistico in Italia. Nonostante alcune lacune (oltre quelle riguardanti Dante e Vico, segnalate già dal curatore, p. 233, bisogna ricordare quelle riguardanti Manzoni e Pagliaro), l'insieme dei contributi fornisce un quadro eccellente, ordinato in progressione cronologica, di una riflessione plurisecolare della quale vengono messi bene in evidenza due aspetti specificamente italiani: da un lato la centralità della questione della lingua, seguita, in questo fascicolo, dagli umanisti del Quattrocento fino a Leopardi e Gramsci; dall'altro i risultati, complessi e spesso assai felici, dell'incontro e dell'intreccio tra una prospettiva solidamente storicistica, l'idealismo crociano e il pensiero di Saussure, qui osservati nell'opera di Terracini e di Devoto.

Vale la pena di ricordare, sia pure sommariamente, i singoli contributi.

M. Tavoni, «The 15th-Century Controversy on the Language Spoken by the Ancient Romans», pp. 237-64, presenta la disputa sul latino, e i

suoi riflessi sulla valutazione dei volgari italiani, di Flavio Biondi, Leonardo Bruni e altri. T. Poggi Salani, «Venticinque anni di lessicografia italiana delle origini (leggere, scrivere e “politamente parlare”)», pp. 265-97, contiene interessanti notazioni sui lessicografi della prima metà del XVI secolo (Liburnio, Minerbi, Alunno, Verini, Luna, Acarisio) e sul rapporto tra lingua e metalingua ricavabile dalle loro opere. R. Engler, «Philologia linguistica: Lionardo Salviat's Kommentar der Sprache Boccaccios», pp. 299-319, fornisce un resoconto degli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* e si sofferma brevemente sui capitoli dedicati all'articolo. G. Nencioni, «L'Accademia della Crusca e la lingua italiana», pp. 321-33, è un elegante e acuto riepilogo del ruolo della Crusca nella storia linguistica e culturale italiana, concluso da una succinta illustrazione delle attività attuali dei tre Centri in cui si articola oggi l'Accademia (filologia, lessicografia, grammatica italiana). H. J. Izzo, «Phonetics in 16th-Century Italy. Giorgio Bartoli and John David Rhys», pp. 335-59, riferisce su due descrizioni fonetiche dell'italiano del XVI secolo: quella del gallese Rhys, scritta in latino e destinata a stranieri; quella di Bartoli, a carattere scientifico e accompagnata da proposte ortografiche.

F. Lo Piparo, «Materialisme et linguistique chez Leopardi», pp. 361-87, mostra, attraverso una lettura dello *Zibaldone*, l'attenzione di Leopardi per la teoria della lingua e la sua adesione al materialismo e al pensiero degli ideologi della fine del Settecento. D. Santamaria, «Orientamenti della linguistica italiana del primo Ottocento», pp. 389-419, fornisce interessanti e utili osservazioni sui vocabolari dialettali dell'epoca e sui primi comparatisti italiani (Castiglioni, Biondelli, Cattaneo). Non privo di forzature è il tentativo di R. A. Hall jr., «19th-Century Italy: Manzonian or Deamicisian?», pp. 421-9, di rivalutazione del ruolo di De Amicis nella costruzione di un modello di lingua letteraria. L. Rosiello, «Linguistica e marxismo nel pensiero di Antonio Gramsci», pp. 431-52, è un'esposizione limpida dell'importanza che le questioni della lingua hanno avuto in Gramsci e della sua impostazione sociolinguistica e anticrociana.

I saggi, in qualche modo collegabili, di C. Segre, «Benvenuto Terracini e la linguistica del Novecento», pp. 453-70 (bel medaglione, centrato sull'analisi del rapporto, sia pure a volte mediato, di Terracini con Saussure, sul ridimensionamento della dipendenza da Croce, sulla individuazione di affinità rilevanti con Uriel Weinreich), di Y. Malkiel, «Romance and Indo-European Linguistic in Italy», pp. 471-93 (magistrale divagazione, anche se ricca di silenzi inspiegabili, sul tema dell'intreccio italiano di linguistica romanza e indoeuropea, polarizzata sulle figure di Ascoli e Devoto), di P. Ramat, «Giacomo Devoto (1898-1974). The Man and His Work», pp. 495-513 (la concezione della lingua come 'istituto' quale risultato di uno storicismo che esce dal confronto dialettico tra idealismo e positivismo), presentano, come dicevo all'inizio, quel quadro di un periodo importante e originale della linguistica italiana che si cercherebbe inutilmente nei manuali di storia della disciplina.

Conclude il fascicolo H. H. Christmann, «Neuere italienische Bei-

träge zur Geschichte der Sprachwissenschaft. Versuch einer Synthese aus der Sicht eines Nichtitalieners», pp. 515-40, rassegna ricca, assai ben documentata, a volte critica, degli studi italiani più recenti (ma con riferimenti pertinenti anche al passato) di storia della linguistica, accompagnata da un vivace e lusinghiero apprezzamento per la «hohe Perfektion ... zu der die Italiener das Gelehrtenporträt gebracht haben» (p. 518). [FEDERICO ALBANO LEONI, *Università di Napoli*]

ERRATA CORRIGE. A p. 476 del vol. IX (1984), il 3° rigo va corretto e integrato come segue:

cancioneril del siglo XV, 2 voll. in uno, Madison, Hispanic Seminary of Medieval Studies, 1982, pp. xv + 285, 291.